



il *filo* dei *ricordi*

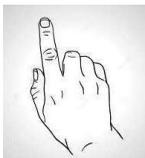
2016 © Arduino Sacco Editore

**Fai una libera offerta a sostegno
del progetto per leggere
gratuitamente le opere in catalogo.**

**Il tuo contributo servirà a
promuovere e divulgare
nuovi opere
fuori dai grandi canali
distributivi
e dei mass-media,
riservati solo
agli amici degli amici.**

[CLICCA QUI](#)

e fai la tua offerta



**Alla parola "libro":
tra la - **BI** e la **ERRE** inserisci la **E** - diventa libero;
LIBRO più **LIBERO**.
BUONA LETTURA**

Progetto editoriale a cura di **Carlo Alberto Cecchini**

Proprietà letteraria riservata
2016 © **Arduino Sacco Editore Ass. Culturale**

Sede operativa Roma - Tel. 06/4510237
Prima edizione novembre 2016

Finito di stampare dal centro stampa editoriale
Arduino Sacco Editore Ass. Culturale
Sede Regionale: Via Luigi Barzini 24 - 00157 Roma
www.arduinossaccoeditore.eu - arduinossacco@virgilio.it

Finalba Maruggi

il *f*ilo dei *r*icordi
Storie antiche di famiglia



Narrativa

Arduino Sacco Editore

*Alle mie figlie Monica e Chiara.
Grazie di esistere*

INDICE

Introduzione	Pag. 9
La casa dei ciliegi	Pag. 13
La bisnonna Anne.....	Pag. 17
John Cavendish.....	Pag. 21
Estelle Jane Davemport	Pag. 25
Anne	Pag. 31
Angus mcdermott.....	Pag. 37
La nuova vita di Anne	Pag. 41
Enrico.....	Pag. 63
Jane.....	Pag. 67
Camilla	Pag. 73
Augusto.....	Pag. 77
Elisabetta.....	Pag. 79
Sergio Marlini	Pag. 113
Ancora Elisabetta	Pag. 119
Stefano.....	Pag. 123
Annalisa	Pag. 129
Il racconto di Elisabetta	Pag. 133
Postfazione	Pag. 139

INTRODUZIONE

C'è stato un tempo in cui le ore del giorno non mi bastavano mai, ci sarebbero voluti giorni di quarantotto ore ed anche di più. La mattina mi alzavo anche troppo presto ed a letto, la sera, ci andavo sempre troppo tardi; durante il giorno gli impegni riguardanti la famiglia, il lavoro di casa e quello fuori casa erano sempre troppi.

I panni da lavare e stirare poi non si contavano e così le faccende e le attenzioni che gli altri mi richiedevano; cercavo di arrivare a tutto, ma per me stessa non c'era mai tempo: sopravvivevo ed andavo avanti con la speranza che un giorno sarei riuscita a fare tutto quello che fino da piccola avevo desiderato così tanto, ma volevo farlo finché avessi avuto ancora le forze della giovinezza e gli stessi slanci.

Adesso che scrivo tutto ciò, sono sola, mio padre e la mia bisnonna non ci sono più da tempo, il mio lavoro si è concluso, il mio compagno anche lui se ne è andato, i figli hanno preso la loro strada ed anche Lars, il mio amore, l'uomo con cui speravo di arrivare alla fine del mio cammino, anche lui se ne è andato.

il *filo* dei *ricordi*
Storie antiche di famiglia

La casa dei ciliegi

La casa dove abito ed ho sempre abitato, una volta si trovava fuori dal piccolo paese dove vivo, ma adesso intorno ad essa ci sono altre case. “La casa dei ciliegi” è sempre stata chiamata così la mia casa da quando il mio trisavolo, lord John Cavendish, l’aveva comprata e vi aveva piantato quindici alberi di ciliegio giapponese (Sakara) in ricordo di Jane, la sua adorata moglie morta in India.

Questo è stato il giardino della mia infanzia, della mia maturità ed ora della mia vecchiaia. Come dicevo, tutti piano piano se ne sono andati per la loro strada perché hanno fatto delle scelte o perché il loro cammino si è interrotto, ma i miei ciliegi sono rimasti qui a ricoprire la terra sottostante con i loro fiori bianchi e rosa da quando arriva la primavera e fino all’inizio dell’estate quando le drupe sembrano frutti veri su di essi, frutti che però non si colgono.

Nel tempo passato dicevano che i ciliegi giapponesi ed i loro fiori proteggesse dalle avversità chi li possedesse, ma tutti noi, soprattutto la mia bisnonna, abbiamo avuto la nostra dose di avversità e dolori. Da piccola, chiedevo sempre alla bisnonna perché i fiori dei ciliegi fossero al-

cuni bianchi ed altri rosa e lei mi parlava allora di una vecchia leggenda giapponese che spiegava il colore dei fiori. “Dunque” raccontava la bisnonna “in origine i fiori del ciliegio erano tutti bianchi, poi un imperatore decretò che, essendo i fiori del ciliegio i fiori dei samurai, essi (i samurai), una volta morti per la patria, fossero tutti sepolti sotto gli alberi di ciliegio. Le radici degli alberi assorbirono il sangue di quegli eroi ed i petali di molti di essi divennero rosa. Io ascoltavo incantata e non mi stancavo mai di farmi ripetere la leggenda.

La figlia di lord John, che viveva con lui, era conosciuta come la “signora dei ciliegi” ed era la mia bisnonna e da quando lei è morta quel titolo è passato a me.

Spesso nei giorni di sole mi siedo nel mio giardino e guardo il cielo e le montagne più a nord. C'è un sentiero che dalla casa, attraversando il giardino, porta verso i monti; una volta, quando avevo bisogno di quiete, lo percorrevo spesso; i monti mi davano quella quiete che la vita quotidiana non mi dava, ma oramai quel sentiero lo percorro solo con la mente: troppo impervio, troppa fatica.

Se proprio devo passeggiare, vado sul lato est della casa dove un piccolo viottolo porta ai giardini aperti del comune. Una volta essi erano pieni di mamme e di bambini, ora solo di vecchi che prendono il sole. Io però, se proprio devo stare ferma, preferisco restare nel mio di giardi-

no e guardare le mie montagne e ripensare al passato, ma non a quello mio che diciamo è ancora troppo vicino, ma a quello che riguardava la mia bisnonna ed il suo mondo pieno di storie incredibili eppure così vere.

La bisnonna Anne

La mia nonna Jane non l'ho proprio conosciuta e la mia mamma è morta che ero troppo piccola anche se di lei mi rimane un'impronta indelebile nel cuore e nella mente.

Anche nel mio fisico c'è la sua impronta, dal momento che molti di quelli che l'avevano conosciuta non hanno fatto altro che ripetermi come io fossi uguale a lei nelle fattezze del viso e nel modo di muovermi.

Mio padre, dopo la morte di mia madre si è dedicato al suo lavoro di infermiere presso un medico e nelle pause da esso, tutta la sua energia è stata assorbita dai suoi acri di terra coltivati a frutteti e vigneti.

La sera, d'inverno accanto al fuoco o d'estate in giardino, aveva la compagnia dei suoi gatti con cui dialogava quasi fossero esseri umani. Mio padre, dopo mia madre, non si è mai più risposato, né ha mai cercato un'altra compagna anche se la sua famiglia di origine lo aveva spronato spesso in quella direzione.

Di noi si prendeva cura la bisnonna che era in gamba e comandava tutti "a bacchetta" con i suoi sessantacinque anni che a me sembravano mille. In inverno studiavo in un collegio non

molto lontano ed ero presa dallo studio e dai giochi, ma quando tornavo a casa in estate e per altre vacanze, riprendevano le mie paure: tutte le mattine, appena alzata, mi accertavo che la mia bisnonna e mio padre fossero in piedi e tiravo un sospiro di sollievo quando vedevo che non era cambiato nulla rispetto al giorno prima. Avevo allora il terrore che a loro potesse accadere qualcosa di brutto come era successo a mia madre; temevo che anche loro se ne andassero e mi lasciassero sola da un giorno all'altro. Nel mio egoismo di bambina mi dicevo: "cosa ne sarà di me se resto da sola?".

La bisnonna mi parlava sempre di mia madre perché ne serbassi il ricordo, mi parlava anche di mia nonna, sua figlia e delle altre sue figlie e di suo figlio e di mio zio, fratello di mia madre che era stato prigioniero in Africa e che non era ancora tornato a casa benché la guerra fosse finita già da anni.

Un'altra cosa su cui la bisnonna insisteva, era l'amore che mi esortava ad avere verso mio padre. Io all'epoca ne temevo la presenza, davanti a lui cercavo di essere invisibile dal momento che mi ritenevo, a torto, di essere responsabile della morte di mia madre: pensavo che lui guardandomi mi incolpasse dell'accaduto.

Solo dopo molti anni e tante sofferenze ho capito che ognuno affronta il dolore a modo suo, e lui, da parte sua si sentiva in colpa per non essere riuscito a salvare mia madre.

La bisnonna per prima riconosceva che più di così non si era potuto fare.

John Cavendish

John Cavendish, visconte di Darlington, era un uomo studioso e molto buono. Da giovane, aveva studiato in un collegio molto esclusivo: la Royal Academy di Sandhurst, tappa obbligatoria per i figli dei nobili che avevano accesso alla camera dei Lord.

Suo padre e sua madre erano ricchissimi e conosciuti e da lui ci si aspettava grandi cose, non ultimo in matrimonio importante con una delle tante debuttanti della stagione londinese. John, poi, era anche molto ricco di suo, avendo ereditato già a sedici anni un ingente patrimonio ed il titolo di visconte da uno zio paterno morto a quarantacinque anni senza eredi.

John non faceva pesare a nessuno questa sua ricchezza, era abbastanza chiuso di carattere, non proprio bello, ma colto ed intelligente ed aveva pochi e fidati amici con cui aveva stretto rapporti durante gli anni dell'accademia e con cui aveva partecipato ad alcune campagne in India. Adesso aveva ventisette anni, era corteggiato da molte madri che speravano per le figlie un futuro roseo, ma fino ad ora lord John non si era interessato a nessuna, con grande disperazione delle madri in lizza ed anche di sua madre

che voleva che lui si sposasse ed avesse presto un erede a cui tramandare il titolo ed il patrimonio. John non aveva fretta, si dedicava alle corse, alla caccia e non ultimo all'insegnamento presso una scuola di Harrogate. Qui per lui arrivò l'amore: Estelle Jane, chiamata da tutti Jane, era la donna più attraente che avesse mai conosciuto, giovane e schiva con un viso da madonna medievale, occhi scuri come l'ossidiana, a volte tendenti al verde e capelli biondo castani intrecciati come un'aureola intorno al suo capo. John cercò disperatamente di conoscerla, ma fu solo dopo alcuni mesi che riuscì ad esserle presentato e tramite una conoscenza comune: Mary Doseon, padrona di casa di Jane e frequentatrice della biblioteca della scuola.

Jane diceva a tutti che non desiderava sposarsi, e lo ribadiva anche a lord John, ma lui ne era innamorato e aiutato da Mary che lo vedeva di buon occhio, operò presso di lei, fino a quando, vedendo la sua determinazione e conoscendolo meglio, Jane accettò prima la sua corte e poi la sua proposta di matrimonio. Jane poi, consigliata da Mary che le faceva le veci di madre, non parlò mai a John del suo precedente matrimonio e dei figli che aveva avuto da questo e lui, innamorato e fiducioso, non suppose mai nient'altro di quello che vedeva. I suoi genitori non videro di buon occhio questo matrimonio per loro "plebeo", ma si rassegnarono al volere del figlio anche tenendo conto che la famiglia di lei non

era presente all'evento, per cui non causava loro imbarazzo. Quando la storia del precedente matrimonio della nuora venne fuori, per cause impreviste, fecero quanto era in loro potere per allontanarla dalla famiglia, ma John preferì rinunciare a loro anziché alla sua sposa e, anche se con dolore, decise di trasferirsi all'estero e cominciare con la sua sposa una nuova vita.

Estelle Jane Davempport

Estelle, conosciuta da tutti soltanto come Jane, fin da bambina, aveva avuto una vita molto difficile; suo padre Paul, era un fuggiasco, non se l'era sentita di fare la vita che facevano i suoi genitori sotto il dominio vessatorio di Luigi sedicesimo, e con molti altri suoi compagni, si era spostato in Inghilterra e con loro si era adattato alla lingua, agli usi ed ai costumi della terra che lo aveva accolto. Si era fermato a Coventry e dopo qualche anno, aveva conosciuto e sposato una ragazza del posto, figlia di un capomastro impiegato nella costruzione di una chiesa, e poiché non gli mancava la voglia di lavorare, aveva lavorato con il suocero per molti anni, anche se la paga non era alta e gli consentiva a mala pena di mantenere la famiglia.

Jane era la sua terza figlia, era di una bellezza straordinaria ed era l'unica che avesse una predisposizione così spiccata per lo studio. I suoi genitori ed i suoi due fratelli erano orgogliosi di lei e anche se erano in soggezione nei suoi confronti, l'avevano tutti aiutata a realizzare il suo sogno di diventare insegnante. A quindici anni, finite le scuole di allora, Jane fece domande ed esami ed ebbe l'incarico di insegnante a Bri-

gthon una piccola cittadina del sud Inghilterra e qui si trasferì. Jane non aveva mai visto il mare fino ad allora, se ne innamorò e decise che questo sarebbe stato il posto dove sarebbe vissuta per sempre. Ebbe presto molti pretendenti, ma la sua scelta fu un ufficiale di cavalleria di sua maestà Giorgio quarto.

Si sposarono ed ebbero tre figli e furono felici per alcuni anni, poi Edward suo marito, partecipò ad una delle tante battaglie contro Napoleone e non tornò più. Jane, a quel punto, fu costretta a lasciare la cittadina che amava ed a tornare dai suoi genitori perché da sola non riusciva più a gestire la sua famiglia, e fu ad essi che affidò i suoi figli mentre cercava un altro incarico per il suo insegnamento.

Questa volta fu mandata ad Harrogate e qui si trasferì andando a vivere in casa di una signora anch'essa vedova che le offrì prima la camera ed i pasti, poi la sua amicizia incondizionata. Jane non aveva una vita sociale; lavorava e risparmiava al massimo per mandare i soldi ai genitori per il mantenimento dei suoi figli. La signora Mary Doson, la sua padrona di casa, non capiva perché Jane, pur così bella respingesse tutti i suoi pretendenti e conducesse quella vita che lei definiva monastica, finché, Jane, conquistata dal suo interessamento, non le raccontò tutto della sua vita passata. La signora Doson adesso capiva e le consigliò di non parlarne con nessuno: tre figli avrebbero fatto paura anche all'innamo-

rato più convinto; avrebbe pensato lei ad aiutare l'amica a trovare un buon partito. La scelta cadde su un gentiluomo che Mary conosceva da molti anni: lord John Cavendish, un giovanotto assennato con qualche anno più di Jane e con una solida fortuna alle spalle.

Jane non era molto d'accordo su quella scelta: John era così diverso dal suo Edward che lei pensava che le sarebbe proprio stato impossibile innamorarsi di lui, ma Mary fu molto convincente e i due si incontrarono nella biblioteca scolastica che Mary frequentava. Lord John si innamorò di Jane alla prima occhiata: lei aveva allora venticinque anni e lui ventotto e mai e poi mai avrebbe immaginato che fosse stata sposata, avesse avuto tre figli e fosse vedova.

Le due donne decisero che tacere sul passato di Jane fosse la cosa migliore da farsi al momento e lord John, dopo un breve fidanzamento fece a Jane la sua proposta di matrimonio che lei accettò spinta soprattutto da Mary che non voleva che lei rifiutasse una simile fortuna. Al matrimonio intervennero solo i genitori di John, due suoi amici ed una collega di Jane nonché la signora Mary Doseon che fece da testimone per entrambi. La sua famiglia, disse la sposa che non sarebbe stata presente perché suo padre era, in quel periodo, convalescente da una brutta bronchite: così non era, ma la scusa fu accettata da tutti senza sospetti e con grande sollievo dei suoi futuri suoceri. Jane, una volta sposata ed

essendo il marito all'oscuro di tutto, viveva nella paura che qualcosa trapelasse o che qualcuno potesse arrivare a conoscere il suo passato, ma Mary la pregava di stare calma. Le diceva che fra lei ed i suoi genitori c'era troppa distanza ed allora lei si calmava fino alla volta successiva in cui i dubbi tornavano a roderla.

Lord John si rendeva conto che spesso la sua sposa era nervosa e distante, ma attribuiva il tutto al fatto che si dovessero entrambi adattare l'uno all'altro ed insieme ad una nuova vita.

Il destino però volle che Louise, la prima figlia di Jane, si ammalasse seriamente e Paul il padre di Jane venisse ad Harrogate a cercarla: naturalmente venne fuori tutta la storia ed i suoi suoceri fecero fuochi e fiamme dicendo al loro figlio che era stato raggirato e ben bene.

John difese la moglie e la seguì a Coventry, e rimase con lei fino a quando Louise non fu dichiarata guarita e le disse che l'amava sempre e più di prima, le disse anche che però i suoi non avrebbero mai perdonato l'inganno, ma dal momento che lui anche senza di loro poteva permetterselo, l'avrebbe aiutata a mantenere i suoi figli. Loro due inoltre, vendute le proprietà che gli venivano da uno zio di suo padre, avrebbero lasciato l'Inghilterra in modo che i genitori di lui non dovessero più vergognarsi del polverone che il loro matrimonio aveva sollevato e sarebbero andati in India dove lui, John aveva solide conoscenze e si sarebbe dedicato al com-

mercio. Naturalmente i ragazzi sarebbero rimasti con i nonni a cui erano molto affezionati e un giorno chissà forse si sarebbero ricongiunti alla madre. Fu allora che Jane si innamorò veramente di suo marito che per lei rinunciava a tutto quello che era stato il suo mondo e a tutto ciò che quel mondo aveva rappresentato per lui. Lei da parte sua rinunciò a vedere suoi figli che per altro aveva sempre visto pochissimo e seguì suo marito in India e là cominciarono veramente a conoscersi ed a contare l'uno sull'altro.

Intanto in patria, i suoi figli crescevano e aiutati da lord John studiavano e costruivano il loro futuro, mentre Jane metteva al mondo altri figli e conservava con tutti il suo segreto.

Anne

La bisnonna Anne era figlia di inglesi: suo padre era lord John Cavendish visconte di Darlington e sua madre invece una donna molto bella ma non nobile, si chiamava Estelle Jane Davemport. Anne, quando parlava della sua famiglia, e del perché vivessero in India, raccontava sempre che l'esilio dei suoi genitori era dipeso dal fatto che la sposa non era stata accettata dalla famiglia di lui perché non sua pari, ma quello che non diceva e non sapeva, finché sua madre fu in vita, era che sua madre, quando aveva sposato suo padre, aveva tenuto nascosto a tutti, non ultimo allo sposo, il fatto che era vedova e con tre figli: due femmine ed un maschio che vivevano in campagna, appena fuori Coventry, con i genitori di lei. La cosa era venuta fuori a matrimonio avvenuto e mentre il marito innamorato aveva accettato e perdonato tutto, i suoceri invece, offesi più per le chiacchiere che ne erano nate, che per la mancanza di fiducia nei loro confronti, avevano chiuso con gli sposi.

Lord John, non potendo fare altro, aveva rinunciato al titolo e vendute le proprietà che gli venivano da uno zio paterno, aveva portato la sua sposa in India, che allora era una colonia

inglese, e là, per l'esattezza vicino a New-Delhi, aveva costruito una solida fortuna con il commercio della seta e delle pietre preziose che importava dall'oriente. La bisnonna era nata in India prima di quattro figli: due maschi e due femmine. Quando Anne ebbe due anni nacque il suo primo fratello: Edward detto Ted, poi nacque Andrew e per ultima Mary. Ai piccoli Cavendish non mancò mai nulla, sempre accuditi e viziati dalla loro madre e dalle tante bambinaie che frequentavano la loro casa.

Quando Ted ebbe dodici anni, fu mandato, come allora usava fra i residenti inglesi in India, in Inghilterra per formarsi alla royal military Academy di Sandhurst, dove avevano studiato sia suo padre che suo nonno. Ted era un adolescente timido e dolce e non sarebbe voluto partire per un posto così lontano, ma questa volta suo padre, che pure lo accontentava in tutto, fu determinato nella scelta della scuola e lo accompagnò in Inghilterra.

Ted non tornò mai a casa dai suoi: morì dissevero di febbre tifoidea e lo stesso destino toccò dopo due anni ad Andrew l'altro fratello. Forse in India, dissero le alte sfere dell'accademia, i due fratelli avevano contratto uno strano virus che li aveva portati alla morte. Per quanto lord John facesse di tutto per avere notizie più dettagliate e l'ambasciatore inglese in India sollecitasse informazioni chiare e precise su ciò che poteva essere successo nella scuola, non si riuscì

a sapere più di quello che il personale della scuola aveva dichiarato e così i genitori e le sorelle dovettero accettare quello che era stato loro detto e chiudersi nel loro dolore.

Anne soffrì molto per la perdita di questi due fratelli, ma si tenne dentro il suo dolore, mentre Mary chiese insistentemente a suo padre perché dopo la morte di Ted, lui avesse mandato anche l'altro fratello a morire. Fu in quel frangente che si raffreddarono i rapporti fra Mary e suo padre e lo strappo non fu mai ricucito.

Quando Anne, la mia bisnonna, che studiava pianoforte e canto ebbe diciotto anni, incontrò ad una merenda presso l'ambasciata inglese in India, quello che poi sarebbe diventato suo marito: Angus mcdermott. Lui aveva quarant'anni ed era nel suo pieno fulgore fisico: Anne ne fu abbagliata; era giovane ed immatura ed aveva una concezione romantica e tutta sua dell'amore. A nulla valsero le parole del padre e soprattutto della madre: essi volevano che Anne ci riflettesse bene su questo fidanzamento e futuro matrimonio.

Angus lavorava presso l'ambasciata anglo-scozzese in India, era allegro e pieno di vita ed Anne, che viveva in un ambiente sempre cupo per la morte dei suoi due fratelli, vedendo con quanta allegria Angus affrontasse la vita, era convinta di avere incontrato il suo principe azzurro. Lui la conduceva sempre a balli e feste e Anne usciva dal lutto e con lui si sentiva leggera

ed appagata: prima di lui era certa di non avere mai vissuto. La bisnonna mi raccontava spesso di come fosse stato favoloso il suo matrimonio e di quanti doni avessero avuto e poi con tristezza, mi diceva anche di come presto la favola fosse finita. I primi tempi i due sposi andarono ad abitare in casa con i genitori di lei, ma ad Angus questa sistemazione non piaceva; gli sembrava che la casa fosse frequentata da troppi giovanotti interessati a Mary (o anche ad Anne?) Ed aveva paura che sua moglie fosse tentata da qualcuno più giovane. A nulla valsero le rimostranze della suocera e della giovane sposa, Angus era gelosissimo e per Anne la vita incominciava ad essere difficile con i tanti divieti che lui le poneva, non ultimo quello di uscire dalle proprie stanze e frequentare la madre e la sorella.

Appena Anne fu certa di aspettare il primo figlio, Angus le disse che sarebbero andati via molto presto dalla casa dei suoi genitori e sarebbero andati in Scozia dalla sua famiglia, dove era giusto, secondo il suo punto di vista, che nascessero e crescessero i suoi figli. Anne non era contenta di questa soluzione, ma sapeva che sarebbe dovuta andare e così cominciò a prepararsi. Quando la nave che li avrebbe portati ad Edimburgo dove sarebbero sbarcati, fu pronta, salutarono i genitori, la sorella e gli amici e partirono. Sulla nave Angus le spiegava come una volta sbarcati avrebbero proseguito il loro viaggio in carrozza per Dundee e poi il luogo dove

era situata la loro dimora. Durante la loro traversata il mare, era stato sempre agitato e grigio piombo: Anne era stata malissimo ed anche ora che erano sbarcati stava male, aveva paura di non farcela a tenere il suo bambino dentro di sé, e pure la strada per Dundee, anche se fiancheggiata da alberi maestosi le sembrava tetra e triste come il mare che avevano appena lasciato. Arrivati a destinazione, Anne che non si era mai mossa dall'India, cominciò subito a soffrire di nostalgia, faceva paragoni fra la terra che aveva appena lasciato e questa terra grigia in cui gli alberi si intravedevano a fatica, cominciava già a pentirsi di questo viaggio così lungo e tedioso,

Desiderava la vicinanza dei suoi e rivoleva i colori vivaci della sua terra.

ANGUS mcdermott

Angus era nato in una piccola frazione di Dundee, nella contea nota come Forfarshire: qui esisteva anche un posto chiamato Angus dove si allevavano i bovini di razza Aberdeen-Angus che Kail il padre di Angus, molti anni prima, aveva fatto riprodurre con grande soddisfazione. In questo posto Angus aveva ereditato da suo padre anche la casa in cui abitavano adesso le sue sorelle e che prima di lui era stata di suo nonno e del suo bisnonno.

La madre di Angus, Fili Galloway, donna fiera e dolcissima era Irlandese e aveva conosciuto Kail il suo futuro marito durante una delle tante guerre che avevano sconvolto l'Irlanda per mano degli inglesi. I due si erano innamorati; Fili era stata colpita da questo scozzese bello che non aveva armi, ma suonava la cornamusa come uno dei tanti dei antichi e non combatteva il suo popolo (se lui lo avesse fatto lei lo avrebbe ritenuto un nemico e lo avrebbe ignorato) e lui era rimasto impressionato da quella ragazza orgogliosa e fiera della sua fame e dei suoi stracci; una donna anzi che non si piegava a nessuno. Parlavano una lingua diversa perché il loro gaelico non era uguale, ma si erano capiti ugual-

mente e Kail aveva portato Fili e suo fratello Victor, soli al mondo, con sé in Scozia e qui, essendo anche lui solo, avevano costruito la loro famiglia. Victor, in verità, si era inserito subito nella realtà scozzese, ma Fili, pur amando moltissimo suo marito, aveva sempre nostalgia della sua terra e della sua gente. Dopo quattro anni a Dundee era nato Angus e Fili era morta di parto. Kail era quasi impazzito per il dolore e per molti mesi non aveva voluto neanche vedere suo figlio, ma poi Victor gli aveva parlato ed era stato anche molto duro con lui; lo aveva minacciato di ritornarsene in Irlanda e di portare il piccolo con sé. A questa minaccia Kail era rinsavito e lui e Victor avevano cresciuto il ragazzo da soli e gli avevano insegnato tutto quello che sapevano non ultime le nozioni sull'allevamento delle pecore.

Quando Angus ebbe quindici anni, Kail trovò un'altra moglie e questa volta la sua scelta cadde su una scozzese di Edimburgo di nome Brigit. La sua seconda moglie cercò in tutti i modi di essere per Angus una buona madre: lo amava come se lo avesse partorito lei, ma Angus, cresciuto da soli uomini, non gradiva interferenze nella sua vita; si era chiuso in se stesso ed era molto difficile per chiunque penetrare nella corazza del suo intimo. Nel corso degli anni Brigit dette a Kail altri tre figli: Aidan che poi a diciotto anni diventò maestra elementare e cominciò ad insegnare nella piccola contea, Effie, un'altra

femmina che però non volle proseguire negli studi ma si interessò sempre alla casa ed al suo andamento pensando altresì all'amministrazione delle terre e all'allevamento che avevano, ed ultimo Tate un ragazzo forte e determinato che nel tempo avrebbe fatto gli stessi studi di suo fratello. Angus non fu mai veramente amico di nessuno dei suoi fratelli, ma questo era dipeso dalla differenza di età e certamente dal fatto che era cresciuto sempre da solo e con due adulti, ma cambiò il suo modo di fare quando Kail e Brigit morirono per un banale incidente: si staccò una ruota dalla carrozza su cui viaggiavano e quest'ultima, occupanti e cavalli finirono nel fiume Tay.

Era il mese di gennaio e l'acqua gelida li ricoprì. Ritrovarono i loro corpi solo a primavera inoltrata e lo strazio fu terribile. Angus, in quel frangente si occupò di tutto: diventò per tutti loro quello che non era mai stato: il fratello grande, l'amico, il capo famiglia e di questo gli altri tre gli furono per sempre grati. Poi il dolore per la grande perdita si placò e a poco a poco tutti ripresero il loro lavoro ed anche Angus riprese il suo di segretario presso le ambasciate che con la Scozia e l'Inghilterra intrattenevano rapporti diplomatici. Aidan, la sua prima sorella, aveva allora diciassette anni e collaborò con lo zio Victor nell'educazione dei suoi fratelli. Lo zio Victor del resto pur non essendo un loro parente diretto, li amava come se fossero tutti figli suoi e

li curò nel bisogno ed insegnò loro la strada per affrontare con coraggio la vita. Angus libero, riprese così i suoi viaggi che lo portarono prima in Inghilterra, poi in Germania ed infine presso il consolato inglese in India. Lui non avrebbe desiderato andare così lontano, ma il destino aveva deciso altrimenti. Per quanto noi desideriamo combatterlo, il destino è come una barca che possiamo guidare o lasciare in balia delle onde e dei venti. Sia che pensiamo di governarla ed indicarle la direzione o farci sballottare dalle onde della vita, la verità è che siamo noi che, anche se non ce ne rendiamo conto, decidiamo sempre per una scelta o per l'altra. L'India era la meta del suo destino e qui Angus si innamorò per la prima volta nella sua vita. Si innamorò di Anne, una giovane donna o forse di un sogno? Certo è che non la rese felice e forse non lo fu neanche lui; molto probabilmente non ebbero il tempo di conoscersi abbastanza e non impararono perciò ad amarsi veramente e a rispettarsi. Fatto sta che il destino decise per loro e sposandosi essi diedero inizio a quella storia che sconvolse e mise in moto così tante vite.

La nuova vita di Anne

La famiglia paterna di Angus aveva sempre abitato vicino a Dundee da quando questo era solo un piccolo villaggio non distante da Edimburgo. La casa era molto grande ma tetra; il clima del luogo era terribile, sembrava che non ci fosse mai un giorno di sole e anche quando esso c'era, non entrava mai in casa ch  le alte finestre difficilmente venivano aperte. Angus le parlava di quanto fosse bella la brughiera dopo la pioggia, di come le pecore brucassero la sua erba verde e di come fosse orgoglioso di possedere questi animali annoverati fra le razze pi  pregiate. Anne il pi  delle volte si rifiutava anche solo di ascoltarlo: delle pecore non le importava niente, la pioggia non le piaceva e la casa la opprimeva; non accettava niente di quel luogo, la casa per lei, era quella che aveva lasciato in India, piena di sole e di colori.

Aveva nostalgia dei suoi e della sua terra. Angus, bench  non avesse conosciuto sua madre, le parlava anche di lei, le diceva che quando aveva sposato suo padre parlava solo gaelico, le raccontava di quanto si amassero e del fatto che la lingua diversa non era mai stato un problema fra loro. Attingeva dai ricordi di suo padre e

dello zio Victor, raccontandole come lei avesse imparato a parlare quel dialetto scozzese (lallans) che parlavano tutti in casa, ma come si fosse rifiutata sempre di imparare l'inglese perché diceva che inglesi ed irlandesi erano nemici giurati. Le spiegava la presenza dello zio Victor che viveva con loro, l'unico fratello di sua madre che lo aveva cresciuto e che gli aveva insegnato a parlare anche irlandese interessandolo alla storia e alle leggende del suo popolo. Le spiegava il rapporto che intercorreva con Aidan la sua sorella più grande che insegnava nella piccola frazione di Angus e del bene che sentiva per Effie che si occupava di tutta la famiglia, delle pecore e delle terre e della preoccupazione che nutriva per gli studi di Tate e della speranza che li completasse al più presto e riuscisse a potere scegliere fra Francia e Italia; di entrambe aveva sentito dire meraviglie sia per il clima che per la gente che ci viveva.

La primogenita di Angus ed Anne nacque nel mese di dicembre del milleottocentonovantuno e fu chiamata Rose; suo padre, che desiderava ed aveva sperato ardentemente nella nascita di un maschio, ne fu molto deluso e a maggio dell'anno dopo, Anne, sebbene non si fosse ancora definitivamente ripresa, era di nuovo incinta. Anne in questa attesa del secondo figlio, sperò per tutto il periodo della gravidanza che questo secondo bambino fosse un maschio, ma a febbraio nacque Belle, quando suo padre era a

lavorare presso il consolato scozzese in Germania. Quando, dopo un certo tempo, Angus apprese la notizia, non reputò nemmeno che fosse il caso di tornare a casa per conoscere la nuova arrivata: là c'erano le sue sorelle e chi meglio di loro avrebbe potuto prendersi cura della madre e della piccola? Anne intanto scriveva a casa sua dicendo che tutto andava per il meglio, ma non invitava mai i genitori o la sorella a casa del marito e delle cognate e lord Cavendish, quando sua moglie o sua figlia si lamentavano per quella che pensavano fosse una mancanza di riguardo nei loro confronti, diceva loro che forse la casa non era così grande da poterli ospitare o che le cognate non volessero estranei per casa. Anne, da parte sua, parlava poco con tutti, perché benché le cognate si rivolgessero a lei in inglese, lei, non sempre le capiva: il loro inglese non era puro come quello che parlava lei, ma pieno di termini che lei proprio non conosceva! Un Angus deluso era intanto tornato a casa, e di lì a poco, Anne si ritrovò incinta di nuovo ed anche questa volta nacque una femmina, quella che poi sarebbe diventata mia nonna.

A lei fu messo il nome di Jane, la madre di Anne. La delusione di Angus per la nascita della terza femmina, fu ancora più forte; gli sembrava che tutte le donne della sua famiglia si fossero coalizzate contro di lui. Gli sembrava che Anne lo facesse apposta ad avere solo femmine, e con questa certezza partì e per un certo

tempo pensò solo al lavoro e a non ritornare a casa, anche se, materialmente parlando, non fece mai mancare nulla alla sua famiglia. Poi Angus ritornò dalla sua giovane moglie e lei rimase ancora incinta: la sua fu una gravidanza travagliata sempre con il timore di avere l'ennesima femmina, ma al termine dei nove mesi, nacque il tanto sospirato erede a cui il padre entusiasta mise tre nomi: Kail come il suo defunto padre, George come il loro re e John come il padre di Anne. Le cognate di Anne furono anche loro molto contente di questo bambino che avrebbe portato avanti il nome dei mcdermott e nel tempo avrebbe ereditato la casa di famiglia, la fattoria e le pecore di razza pregiata la cui lana veniva esportata in tutto il resto dell'europa. Anche se sapevano che prima che Kail fosse diventato grande, sarebbero passati molti anni, si sentivano come liberate da una grossa responsabilità. Angus, per festeggiare questa attesissima nascita, offrì da bere a tutti gli ospiti che affollavano il pub principale di Dundee, e, nel borgo, già di primo mattino, ci furono molti ubriachi e anche qualche rissa che terminò comunque in altre allegre bevute.

Anne desiderava ormai da molto tempo di rivedere i suoi genitori, ora trovò il coraggio di chiedere al marito di condurla in India per fare conoscere a quest'ultimi i quattro nipotini.

Angus, contento di avere avuto finalmente il sospirato erede, acconsentì alla richiesta di sua

moglie, comprò i biglietti per la nave che li avrebbe portati a New- Delhi, e così entro il termine di sei mesi, fecero i bagagli e partirono tutti insieme. Anne adesso aveva ventiquattro anni, suo marito quarantasei, la sua prima bambina sei, la seconda quattro la terza due e Kail solo sette mesi.

Viaggiarono per tre mesi fermandosi spesso, e finalmente arrivarono in India. I nonni furono entusiasti di conoscere e coccolare i loro nipotini, Anne di riposarsi ed essere viziata un pò e Mary, che stava per sposarsi con un industriale italiano di sete, fu contenta di avere accanto la sorella per il suo matrimonio. In quanto ad Angus, lui durante il giorno non c'era mai; aveva ripreso a frequentare l'ambasciata per rivedere i vecchi amici e con Mary che stava per sposarsi non aveva più motivo di essere geloso dal momento che la casa dei suoceri adesso era frequentata solo da Fabio, il futuro marito di Mary e dai di lui genitori.

Lasciati i figli nelle mani capaci di sua madre e di due amach (bambinaie indiane), Anne era libera di respirare gli odori ed i colori della terra in cui era cresciuta e là riprendeva a vivere dopo i lunghi anni passati in Scozia dove si era sentita sempre prigioniera. La vita scorreva tranquilla ed erano già due mesi che erano in India, quando, un giorno, dall'ambasciata vennero a cercare con urgenza suo padre e lord John uscì di casa con la stessa urgenza con cui

era stato contattato e senza dare spiegazioni a nessuno. Anne non ne fu incuriosita e neppure gli altri lo furono, dal momento che ciò accadeva spesso, e così passò la giornata.

A sera lord John tornò, chiamò Anne e sua moglie e disse loro che Angus aveva avuto un infarto e niente e nessuno era riuscito a salvarlo. Anne, al momento ne rimase sconvolta, poi, pianse per Angus, per sé e per i suoi figli che avrebbe dovuto crescere da sola ed infine scrisse ai cognati quella che reputò la lettera più difficile della sua vita e la spedì tramite corriere diplomatico, pur sapendo che anche così la notizia li avrebbe raggiunti solo dopo molto tempo. Seppellirono Angus sulla collina dietro la loro casa e poi, passando i giorni, realizzò con un certo rimorso misto a soddisfazione che adesso a ventiquattro anni era libera dalla di lui tutela. All'inizio della loro storia lo aveva amato e desiderato, ma poi lui, con il suo modo di ignorarla e per il comportamento negligente tenuto verso le figlie, l'aveva delusa e lei se ne era disamorata. Anne, comunque, dopo questo evento, anche se da una parte le sembrava di aver ritrovato la sua giovinezza ed i suoi sogni, non poteva sfuggire alla certezza di avere quattro figli da mantenere e di non essere in grado di poterlo fare, sapendo solo ricamare e suonare il piano. Per il momento ai suoi figli pensavano i suoi genitori, ma lei sentiva che non poteva chiedere a loro, alla loro età di accollarsi questo

problema; d'altra parte era a conoscenza che Angus, subito dopo la nascita dei figli, aveva dato disposizioni all'avvocato di famiglia, che se a lui fosse accaduto qualcosa, i suoi figli dovesse essere mantenuti al meglio e fosse loro impartita una buona educazione scolastica.

A Kail, una volta raggiunta la maggiore età sarebbe toccato tutto, ma avrebbero avuto tutto ciò che lui aveva deciso solo se fossero vissuti almeno sei mesi all'anno in Scozia. Considerando il tempo che ci voleva per andare dall'India alla Scozia e viceversa, Anne sapeva comunque che doveva tornare a Dundee e rimanerci almeno fino a quando i suoi figli non avessero frequentato le classi elementari e non fossero stati più grandi da essere mandati in qualche college per finire i loro studi.

Dopo aver preso atto di ciò, ed averne parlato anche con i suoi genitori che furono d'accordo con lei, non le rimase che tornare dopo qualche mese a casa dalle cognate e riprendere la vita di campagna, anche se così facendo si sentì ancora più prigioniera di prima soprattutto ora che aveva respirato di nuovo l'aria della sua terra. Si consolava dicendosi che il suo ritorno era stato necessario per i suoi figli e che lei non poteva dipendere dai suoi genitori per tutta la vita. In verità, Anne, dipendeva in tutto e per tutto dalle sue cognate, che dopo la morte di Angus erano diventate più parsimoniose nei suoi confronti e molto attente ai suoi comportamenti verso

l'altro sesso. Anne avrebbe voluto un uomo vicino, era ancora così giovane, ma le sue cognate le avevano fatto capire che se avesse fatto delle scelte in tale senso, avrebbe dovuto lasciare la casa ed i suoi figli. Anne stette per molti anni alle loro regole, poi suo padre le fece sapere che sua madre Jane non stava bene e desiderava vederla. Lei era molto dispiaciuta per sua madre, pure questa chiamata le sembrò portare una boccata di ossigeno nei suoi giorni tutti uguali. Da quando ebbe la notizia, fino a quando riuscì a partire, preparando anche i bambini alla visita presso i nonni, che poteva protrarsi per lungo tempo, passarono otto mesi.

Anne fece il viaggio pensando sempre a sua madre e alla tenerezza che avevano condiviso e chiedendosi cosa potesse avere realmente. Spesso si scopriva a pregare di passare molto tempo con lei ed a risolvere con lei tutti i suoi problemi. Una volta arrivata a destinazione, trovò però una Mary vestita a lutto e suo padre invecchiato di troppi anni: lord Cavendish non era più l'uomo che lei ricordava, era un bambino che desiderava essere preso per mano e guidato nella vita.

Fu allora, al suo arrivo a New-Delhi, che Anne apprese, per la prima volta, da suo padre e da sua sorella, che in Inghilterra, vivevano altri tre figli della loro madre. Erano venuti per il suo funerale, dato che suo padre era sempre in contatto con loro, e Mary li aveva così conosciuti ed

ospitati in casa del padre.

Louise era la più grande, era ostetrica era sposata con un medico e non avevano figli, William, il maschio era votato solo al suo lavoro di segretario del primo ministro e Alexandra, la più piccola, era la più dolce e con quattro figli; quella che secondo Mary avesse più problemi. In confidenza, talmente tanti che aveva permesso a sua sorella Louise di farle adottare il suo primo figlio. Anne si ripromise di conoscerli appena le fosse stato possibile ed intanto pensava alla sofferenza di sua madre che aveva conservato il segreto fino alla morte e si chiedeva perché suo padre che pure aveva sperimentato il dolore legato alla morte dei suoi due figli maschi, non avesse mai parlato con loro della cosa e constatazione ancora più grave, non avesse proposto a sua moglie di fare vivere con loro questi altri suoi figli.

Mary che viveva sempre in Italia vicino Como e che era venuta a New-Delhi con le sue figlie entrambe piccole per assistere la madre, ora desiderava tornare a casa e poi, lei con suo padre, diceva, non era mai andata troppo d'accordo, per cui non se la sentiva di prendersi la responsabilità di portarlo a casa sua e di accudirlo in tutto e per tutto e riguardo alle nuove sorelle e fratello, non sentiva la loro mancanza come sembrava sentirla sua sorella. Anne quando vide che la sorella era irremovibile nelle sue decisioni, promise al padre che si sarebbe preso cura

di lui, però prima lo avrebbe portato con sé a Dundee per discutere con le sue cognate gli accordi che riguardavano gli studi e l'educazione dei figli. Suo padre non volle saperne di partire con lei e i suoi figli, ma d'altra parte non voleva neanche più restare in India ora che sua moglie non c'era più e non voleva tornare a vivere in Inghilterra, e lei Anne, doveva trovare una soluzione al più presto.

Lasciò suo padre presso dei carissimi amici, fece i bagagli e con i figli fece a ritroso il viaggio che li avrebbe portati a casa. Per tutto il viaggio non fece altro che pensare ad Angus e a come sarebbe potuta essere la loro vita se lui fosse vissuto, ma presto affrontò la realtà e senza indugio parlò con i suoi figli e spiegò loro che una volta arrivati a Dundee, lei sarebbe dovuta tornare indietro per accudire il nonno e decidere con lui dove abitare. Spiegò loro che per rispettare le volontà del padre avrebbe dovuto lasciarli in Scozia, e, lei sapeva che i ragazzi con le zie e gli zii sarebbero stati bene anche senza di lei e non avrebbero sentito troppo la sua mancanza. Loro sapevano che il nonno era solo e fragile e lei si sentiva in dovere di pensare al suo benessere: il nonno aveva avuto già troppi dolori e se anche lei lo avesse abbandonato cosa ne sarebbe stato di lui? Ritenne che i ragazzi avessero capito tutti i suoi argomenti, anche se l'avevano ascoltata in silenzio e senza replicare. Arrivati a casa, ripeté lo stesso discorso alle sue

cognate e fra loro furono presi tutti gli accordi possibili, poi, quando la nave per il ritorno fu pronta, abbracciò tutti e ritornò a New-Delhi.

Trovò suo padre molto invecchiato e abbattuto, ma poi a poco a poco con la sua presenza costante lo vide rifiorire e questo lo consolò un poco ed alleviò il suo senso di colpa nei confronti dei figli. Si sentiva divisa a metà e questo senso di divisione l'accompagnò per tutta la vita. Scriveva alle cognate ed ai suoi figli e raccontava di sé e faceva domande su di loro, ma Anne si rendeva conto che mancava dalla Scozia da troppo tempo e che i suoi figli crescendo e non vedendola da così tanto tempo, pensavano a lei più come ad una parente lontana che alla loro madre. Prendeva atto che la loro vera famiglia erano le zie, il vecchio Victor e lo zio Tate e pur soffrendo per questo stato di cose, sapeva che non c'era un'altra soluzione: la serenità economica dei suoi figli era molto importante.

Voleva che studiassero tutti e trovassero nel lavoro la loro collocazione nel mondo. Quando fu il momento di scegliere le scuole adatte, fu deciso che Rose, la più grande e la più dotata intellettivamente, avrebbe frequentato un costoso ed esclusivo collegio in Italia a Firenze. Il collegio era accessibile solo ai figli dei dipendenti delle ambasciate straniere e Rose doveva sentirsi fortunata a poterlo frequentare fino alla fine dei suoi studi: l'unica cosa che le veniva richiesta era il mantenimento di una media alta in tut-

te le materie.

Rose riuscì a frequentare tutte le classi dalle elementari al liceo classico e per il suo alto rendimento scolastico riuscì anche a frequentare gratis l'università ed a laurearsi in greco antico e letteratura classica. Ella tornava a casa solo per le vacanze estive; sentiva molto e sempre la mancanza di sua madre ed era l'unica fra tutti loro che soffriva per il non potere vivere sempre con lei. Le mancavano molto anche le sue sorelle e suo fratello, ma aveva capito che l'opportunità che le era stata offerta era una di quelle a cui non si poteva rinunciare.

Quando arrivò il loro turno, Belle e Jane invece, furono mandate a studiare in un collegio ad Edimburgo retto da religiose, e loro, furono spesso a casa con le zie. Kail, il loro fratello, fu mandato a studiare a Glasgow, anche lui presso un istituto religioso cristiano e là fece tutte le scuole. L'unica nota positiva per Anne, si verificò quando suo padre dopo

Tante insistenze da parte sua, accettò di spostarsi in Italia e di viverci. Scelsero la Toscana e lord John comprò per sé e per sua figlia, una vecchia casa in un paesino vicino Firenze.

Anne ne fu molto contenta dal momento che la casa non distava molto dal collegio dove studiava Rose. Imballarono tutte le cose a cui tenevano di più e nella primavera successiva, salutarono gli amici più cari, e mentre i bagagli viaggiavano verso l'Italia, si fermarono qualche

tempo in Svizzera e poi, abbracciata Mary e le sue figlie a Como, proseguirono per la loro nuova dimora. Una volta arrivati a destinazione, Anne si innamorò della casa a prima vista: si sentiva accolta da essa; era come se quella fosse stata da sempre la sua casa e anche lord John che l'aveva comprata su carta, appena si trovò davanti ad essa, decretò che finalmente erano a casa e nel pezzo di terra antistante alla casa progettò di piantare alberi di ciliegio giapponese, (cosa che poi fece), uno per ogni anno da che Jane non c'era più per ricordare la morte di lei e l'amore che lui le aveva portato, e, fino a quando visse e se ne prese cura anno dopo anno creando così uno splendido giardino. Fu allora che la casa cominciò ad essere conosciuta come la "casa dei ciliegi" ed Anne ne fu la signora. Ella di tanto in tanto andava in Scozia per vedere gli altri suoi figli, ed una volta trovò anche il tempo di andare in Inghilterra a Coventry, per conoscere le sue sorellastre: Louise ed Alexandra e William il loro fratello. Quest'ultimo fu molto gentile con lei, ma furono le due donne a catturare il suo interesse: con la sua sensibilità sentiva che fra loro c'era qualcosa di non detto, percepiva, fra le due sorelle, una tensione molto forte ma non capiva quale ne potesse essere la causa.

Alexandra era bellissima come la loro madre ed aveva nello sguardo quella tristezza che lei tante volte aveva visto negli occhi di sua madre;

Anne pensava che il motivo di tanta tristezza fosse legato alla sorte di Andrew, il suo figlio più grande che Alexandra aveva dato in adozione a sua sorella Louise. Invitò così sua sorella a confidarsi con lei, perché capiva che la sua pena era troppo grande e chi meglio di lei poteva capirla? Lei che si sentiva come se avesse dato in adozione i suoi quattro figli alle cognate.

Scoprì così che Andrew, suo nipote, non era figlio di Alexandra, ma della stessa Louise che lo aveva avuto mentre studiava. Il padre, un suo compagno di corso, spaventato alla notizia della gravidanza, si era defilato. Per coprire lo scandalo, che sarebbe naturalmente sorto alla notizia, Louise aveva partorito a casa di sua sorella che si era sposata giovanissima, abitava a diversi chilometri di distanza e che ancora non aveva figli. D'accordo con suo marito, Alexandra aveva fatto registrare il bambino come figlio loro; poi erano arrivati altri tre figli. Louise aveva così lasciato il figlio alla sorella e solo dopo qualche anno aveva incontrato il suo attuale marito, a cui, conoscendo le sue idee in merito, non aveva mai raccontato nulla. Per quattro anni, lei e suo marito avevano cercato di avere un figlio senza riuscirci, poi avevano scoperto, dopo un'infinità di analisi e controlli, che dipendeva tutto da Louise. A suo marito che avessero figli o no non importava, ma a lei questa beffa del destino faceva male; disperata ne aveva parlato con suo marito: lei voleva un figlio e dal mo-

mento che sua sorella ne aveva quattro e faticava economicamente, lei e suo marito avevano chiesto ad Alexandra di adottarne uno dei suoi: volevano Andrew, motivando la loro richiesta sul fatto che essendo lui più grande avrebbe dato meno problemi ai due genitori adottivi che non erano molto pratici di bambini.

Alexandra e suo marito prima avevano rifiutato, poi pressati da Louise, che minacciava uno scandalo, avevano ceduto e così Andrew era andato a stare con gli zii. I genitori avevano dovuto spiegargli che così avrebbe potuto avere più opportunità nella vita e loro lo avrebbero sempre amato, ma Andrew pur volendo bene agli zii che avevano per lui mille attenzioni, era amareggiato dal fatto che i suoi genitori avessero rinunciato proprio a lui che era il primogenito. L'unico vincolo che Alexandra e suo marito misero a Louise fu che non tentasse mai di farsi chiamare mamma dal ragazzo e lei promise e mantenne sempre la sua promessa: entrambe le sorelle però soffrirono molto per la situazione che si era venuta a creare fra loro, ed ora anche abitando vicine, faticavano a parlarsi.

Anne pensò che la storia che aveva riguardato i suoi genitori, si era ripetuta ancora anche se in modo diverso ed amò le sue sorelle per la loro sofferenza e non raccontò mai a nessuno della famiglia di Angus la loro storia.

Quell'anno le sue cognate e Tate avevano deciso di passare le vacanze in Italia sul mare A-

driatico per tutti i mesi estivi, e vennero a trovarla per farle salutare i ragazzi e Anne ne fu felice anche se li vide solo all'andata al mare e al ritorno. Fu felice, perché sapeva che comunque non erano lontani da raggiungere anche se lei non sarebbe mai potuta andare perché non era stata invitata. Anne stava bene in Italia, qui aveva ritrovato quel clima e quei colori che aveva tanto amato in India e quando Rose ebbe finito i suoi studi e fu assunta come insegnante nello stesso collegio dove aveva studiato, Anne che intanto aveva incontrato un nuovo amore, si decise a sposare il suo compagno italiano, ed i suoi figli, riunitosi per quella occasione, festeggiarono tutti questa unione, augurando alla loro madre quella serenità che non era riuscita (dai suoi racconti) a trovare con il loro padre e che negli anni successivi non aveva più cercato presa dalla necessità di pensare sempre a cosa fosse meglio per loro. Spesso, è vero, il suo cuore era stato straziato per non aver potuto tenerli accanto, ed era straziato tuttora se pensava che Belle e Kail soprattutto le erano così estranei!

Loro, pur riconoscendola come madre, consideravano propria la casa delle zie, ed alle zie si erano sempre rivolti per qualsiasi difficoltà o consiglio.

Ci furono anni sereni (raccontava sempre la bisnonna), anni in cui sembrava di essersi lasciati alle spalle tutti i problemi, ma furono pochi: ci fu infatti in breve tempo, una guerra terribile

che sconvolse tutta l'Europa; i giovani ed i meno giovani furono tutti chiamati a combattere. Enrico, il marito della bisnonna fu uno dei primi a partire e lei visse nell'angoscia non solo per la sua lontananza, ma anche perché non si ebbero più notizie di Belle e di Kail per molto tempo. Jane mia nonna, in quel periodo era in Italia a studiare come ostetrica presso la clinica universitaria di Siena. Gli ultimi mesi di guerra Rose, Jane, lord John e la loro madre vissero in campagna aiutati anche dal consolato britannico in Italia: uscirono tutti e quattro indenni dalla guerra e furono tranquilli quando ebbero, sempre tramite il consolato, notizie rassicuranti su Belle e Kail, solo Enrico sembrava mancare all'appello e solo più tardi si ebbero sue notizie. Mia nonna Jane, una volta finiti gli studi di ostetricia, mentre tutti si riprendevano dalla guerra, decise che per lei era il momento di prendersi una vacanza: prima andò in Scozia a trovare gli zii, il fratello e la sorella che non vedeva da molto tempo, poi, con suo fratello visitò l'Inghilterra e durante questo viaggio parlarono molto di sé stessi, dei loro sogni, di quel padre che non avevano mai avuto e della loro madre che aveva avuto una vita difficile e avrebbe meritato tutto il bene del mondo ed insieme sperarono che presto ci fossero buone notizie sulla sorte di Enrico. Kail e Jane, erano molto legati fra loro, ma Jane era legata anche a Belle, con cui aveva condiviso gli studi e la lontananza da casa, solo Ro-

se, rimaneva la più emarginata: per loro era sempre la sorella più grande, quella a cui appoggiarsi nei momenti cruciali, ma con lei non dividevano mai i loro segreti e sebbene Rose avesse solo pochi anni più di loro, le riconoscevano la serietà e la saggezza che sono proprie delle persone più adulte.

Rose, dal suo canto, si sentiva messa da parte, ma amava le sue sorelle, suo fratello e la loro madre come se fossero tutti figli suoi e nel tempo a venire non desiderò mai di sposarsi; diceva che avrebbe continuato sempre con il suo lavoro di insegnante ed avrebbe aiutato le sue sorelle con i loro figli, quando li avessero avuti e se lo avessero desiderato e poi si sarebbe sempre preso cura di sua madre alleviandole i problemi che nonno John le causava con tutte le sue problematiche. Belle si sposò con un lontano cugino scozzese, ebbe prima un figlio maschio e poi una bambina e ogni tanto venne in Italia a trovare Anne nella casa dei ciliegi, ma la Scozia e le zie rimasero sempre i suoi punti di riferimento: la sua patria e la sua famiglia perché là era vissuta e le zie erano quelle che le erano state vicine nei momenti belli o cruciali. Amava sua madre anche perché era giovane e bella, ma non come una figlia ama sua madre, non l'aveva mai sentita a lei vicina, l'amava piuttosto come si può amare una cara amica e questo suo modo di vedere le cose era condiviso anche da suo fratello Kail, che poi, essendo un uomo era meno in-

cline di lei ad esternare i suoi pensieri.

Anne, con la sensibilità che la contraddistingueva, intuiva tutto ciò e ne soffriva, ma non giudicava; la sua vita che era stata così difficile, l'aveva messa davanti a tante scelte e lei era convinta che per loro aveva scelto il meglio.

I suoi figli d'altronde avevano avuto molto dagli zii, che, per crescere loro, avevano rinunciato tutti ad una vita propria ed avevano assicurato loro un tenore di vita tale che lei pur volendolo non sarebbe stata in grado di assicurare. Avevano avuto affetto, le scuole migliori, i viaggi più belli, vacanze da ricordare e ne avevano approfittato con intelligenza e determinazione ed erano grati a questi zii, che pur potendo, avevano fatto comunque tanti sacrifici per dare loro il meglio. Belle e Kail erano i più riconoscenti, Jane, voleva bene agli zii, ma amava anche sua madre, Rose, invece che a scuola si era praticamente mantenuta da sola (studiando molto e mantenendo la sua borsa di studio), vedeva gli zii come persone che avevano sottratto i figli alla madre e l'avevano messa da parte. Lei capiva il sacrificio della madre e quello che a lei era costato nel prendere la decisione di lasciarli agli zii, e poiché anche lei si sentiva messa da parte dagli altri, esternava sempre il desiderio di vivere nel futuro con sua madre e prendersi cura di lei anche solo facendole compagnia.

Il destino volle che fosse invece sua madre ad aiutare lei, quando la prozia Rose, inaspettata-

mente si ammalò di leucemia e morì dopo tante sofferenze.

Si era saputo intanto che Enrico, il secondo marito di Anne non era né prigioniero né disperso, era morto come tanti altri in quella guerra lunga e difficile, anche se era morto da eroe.

Anne, dopo molti anni dalla morte di Angus, il suo primo marito, e dopo molte richieste, aggirate tutte le pastoie burocratiche, riuscì a farsi riconoscere, dal governo scozzese, una piccola pensione per il lavoro da lui svolto come ambasciatore e di questa pensione adesso viveva, ora che anche suo padre era morto e sepolto vicino ad Enrico, il suo secondo marito, le cui spoglie le erano state consegnate durante una solenne cerimonia insieme ad una medaglia d'argento che Anne custodiva con cura. Lord John Cavendish, intanto, se ne era andato in silenzio ed Anne era rimasta sola ancora una volta.

Enrico

Il secondo marito della bisnonna si chiamava Enrico Sarli, aveva solo tre anni più di lei ed era un uomo buono e tollerante. Quando Anne acconsentì a sposarlo, lui venne a vivere nella casa dei ciliegi e fu sempre disponibile sia con lord John che con le figlie di lei. Rose e Jane gli volevano bene come ad un vero amico, quasi un padre che tale era per loro, e lui, parlando di loro le presentava sempre come le sue bellissime figlie. Belle e Kail invece, avevano con lui un rapporto molto formale sebbene lo trattassero con molta gentilezza.

Enrico un po' ne soffriva, ne parlava con Anne e poi insieme concludevano che "bisognava prendere le cose come venivano" dal momento che erano già stati molto fortunati ad avere il bene di Rose e Jane. Anne ed Enrico non pensarono mai ad avere altri figli; Anne invero ci pensò, (era certa che lui almeno un figlio loro lo volesse) ma Enrico la rassicurava sempre su questo argomento dicendole che lui era già contento della famiglia così come era e quando lei ne fu convintasi sentì molto sollevata.

Enrico era maestro elementare in una piccola scuola vicino a Fiesole: il posto si chiamava

Borgo di Maiano alle pendici di Monteciceri, ed era famoso per le sue antiche cave di "pietra forte" e di "pietra serena". Tutte le mattine Enrico si recava al borgo con un calesse ed insegnava ai suoi ragazzi a leggere ed a scrivere. In verità faceva molta fatica nel suo lavoro, perché appena i ragazzi erano in grado di fare entrambe le cose, venivano tolti dalla scuola dai loro genitori e mandati a scalpellare la pietra. "Del resto" dicevano le famiglie "cosa hanno da imparare i nostri ragazzi a scuola se Mino da Fiesole e Desiderio da Settignano che erano semplici scalpellini e poi maestri sempre nello stesso settore, sono poi diventati artisti e scultori?" E se Enrico replicava dicendo loro che non tutti diventano famosi come questi ultimi lavorando la pietra, gli sorridevano e ritiravano comunque i figli dalla scuola.

La famiglia di origine di Enrico era composta dai genitori ed altri quattro fra fratelli e sorelle; suo padre faceva il vetturino, sua madre pensava alla casa ed alla famiglia, un suo fratello aveva studiato come lui, l'altro era orologiaio e le due sorelle lavoravano come operaie in un maglificio. Quando Enrico aveva detto alla sua famiglia che intendeva sposarsi, loro ne erano apparsi sorpresi e quando aveva detto con chi, li aveva avuti tutti contro: loro avrebbero preferito che sposasse una del posto, una che conoscesse da sempre, ma Enrico era adulto, si era imposto e tutti avevano dovuto accettare le sue

decisioni un pò per non perderlo e un po' perché, in fondo ed in fine, erano intrigati da Anne e da quello che si raccontava in paese sulla sua famiglia. Anne era sempre gentile con tutti loro, ma li frequentava il minimo indispensabile e questo comportamento determinava la salvezza sua e del suo matrimonio. Enrico, quando era in casa, aiutava il suocero con i suoi fiori e lo ascoltava quando parlava del suo passato e del dolore provato quando aveva perso i suoi due figli maschi, del rimpianto provato per non aver rivisto più i suoi genitori e dell'amore totale che aveva provato per la sua Jane l'unica donna della sua vita. Furono anni sereni quelli che trascorsero mentre Jane frequentava il liceo e Rose finiva di laurearsi, poi, tutto finì quando scoppiò la guerra.

Enrico fu chiamato a combattere, partì e non ritornò mai a casa; Anne lo attese, sperò e pregò per il suo ritorno ma dovette arrendersi quando le fu comunicata la sua morte e le fu consegnata una medaglia d'argento al valore. Anne questa volta ne fu annientata e solo l'amore di suo padre e delle sue figlie la trattennero dal lasciarsi andare. Superò anche questa batosta come ne aveva superate tante altre e si dedicò con rinnovato vigore alla famiglia.

Jane

Mia nonna Jane era cresciuta un po' con gli zii e un po' con sua madre, li amava tutti con lo stesso affetto, ma preferiva vivere in Italia anche perché nutriva un affetto profondo per nonno John che a sua volta la preferiva a tutti i suoi nipoti e aveva instaurato con lei un legame profondo. Anne ne conosceva il motivo: suo padre vedeva in Jane sua moglie, la sua bellezza e la sua bontà verso gli altri. Jane, dopo il suo viaggio in Scozia ed Inghilterra, era tornata in Italia per stare un pò con sua madre, sua sorella Rose e con il nonno prima di decidere in quale ospedale avrebbe presentato il suo curriculum per espletare il suo lavoro di ostetrica o se le fosse convenuto partecipare come tale ad un concorso pubblico, anche se pensava che se lo avesse superato, chissà dove sarebbe andata a finire.

Il destino volle, che prima di fare una cosa o l'altra, incontrasse ad una festa data da amici comuni, quello che in poco tempo avrebbe sposato: mio nonno Francesco Martelli. La bisnonna mi raccontava che lei, vista la sua esperienza con Angus, avrebbe desiderato che i due, prima di fare un passo così importante, facessero trascorrere del tempo fra il fidanzamento e il ma-

trimonio, ma il suo fu solo un consiglio e poiché sua figlia diceva di sapere cosa stava facendo, non aprì più bocca e i due si sposarono. Anne raccontava anche di quanto nonno Francesco fosse bellissimo: fisico atletico, capelli biondo-castani, baffi ben curati (lei lo definiva un vero damerino) e un sorriso irresistibile. La cosa che più giocava a suo favore, era che aveva un lavoro molto interessante presso un prestigioso ufficio legale di Firenze ed una solida famiglia alle spalle. Raccontava anche che il giorno del matrimonio, la sua Jane accompagnata all'altare da Enrico, il suo secondo marito, era radiosa e ancora più bella di sempre.

Aveva indossato per quel giorno il vestito da sposa che era stato di sua nonna Jane con i lunghi capelli acconciati a mo di corona intorno al capo. Di nuovo aveva solo un bellissimo velo ricamato a motivo di rondini, dono prezioso della nonna di suo marito che lo aveva fatto ricamare da alcune fanciulle in un monastero di Timisoara, luogo da cui lei proveniva. Francesco era elegantissimo in un completo grigio-azzurro ed era orgoglioso della sua sposa così bella, e nella foto che li ritrae in quel giorno, traspare tutto l'amore che c'è fra di loro. La famiglia di Francesco era entusiasta della coppia e nonno John era al settimo cielo e prometteva loro tutto il suo appoggio. Dalla Scozia erano venuti tutti e Anne diceva che non vi era stata festa più bella. Dopo un breve viaggio di nozze in cui Jane vol-

le mostrare a Francesco la casa della sua fanciullezza, ritornarono a casa e per qualche mese abitarono nella casa dei ciliegi, poi trovarono per loro una piccola casa nel centro di Firenze e vi si trasferirono. Erano innamoratissimi e frequentavano poco le loro due famiglie; solo nonno John aveva libero accesso alla loro casa ed era stato invitato più volte ad abitare con loro; lord John ne era lusingato, ma si sentiva troppo più libero a casa sua e pur frequentandoli molto, aveva detto loro che non poteva lasciare Anne che era stata sempre con lui.

Dopo due anni nacque mia madre Camilla (nome datole in ricordo della madre di lord John) e dopo due anni ci fu Saverio che si chiamò come il nonno paterno. Intanto, in tutta l'Europa, proseguiva Anne, tutto stava cambiando, il vecchio mondo in cui lei era vissuta fino ad allora non esisteva più. Mia madre e suo fratello crescevano, ma Jane, mia nonna non era più così innamorata e felice; non voleva parlarne con sua madre o sua sorella, ma lei sapeva che suo marito la tradiva e a sua insaputa aveva creato un'altra famiglia, riuscendo ad avere dall'altra donna altri tre figli.

Quando la situazione divenne insostenibile anche per mancanza di denaro, Jane prese con sé i suoi due figli e tornò a vivere con sua madre e suo nonno nel villino dei ciliegi e quella divenne la sua casa ed il suo rifugio. A nulla valsero gli interventi dei suoceri presso Francesco,

lui si sentiva sollevato dalla decisione presa da Jane ed a loro non restò che prenderne atto.

Jane, poi rifiutò da loro qualsiasi aiuto economico e anche se permise ai figli di frequentarli, si rese conto presto che sia da una parte che dall'altra si creavano vuoti incolmabili, e quando i suoi figli, di comune accordo smisero di andare dai nonni paterni, lei non disse una parola, si limitò ad abbracciarli con amore ed affetto come aveva fatto sempre. Camilla e Saverio crebbero molto uniti fra loro, frequentarono il liceo e poi Saverio, mentre sua sorella si iscriveva ad un corso universitario, fece domanda per una scuola militare internazionale e dopo quattro anni firmò per rimanere nell'esercito ed essere assegnato ad un corpo operativo all'estero. Entrambi i fratelli non desiderarono mai di vedere il loro padre: lo giudicarono sempre per l'inganno che aveva perpetrato nei confronti della loro madre e nei loro dato che Francesco, pur dicendo di amarli, almeno da piccoli, non aveva mai pensato a dire loro quanto gli mancassero o di pensare al loro benessere materiale.

Jane, intanto aveva preso a lavorare come libera professionista, ma, benché fossero già passati diversi anni dalla fine del suo matrimonio, sua madre notava che sprofondava giorno dopo giorno in una depressione tale che alla fine la portò ad ammalarsi seriamente: non era una malattia vera e propria la sua, ma sua madre, si rese conto che Jane non voleva più vivere.

Camilla intanto aveva finito i suoi studi e si era laureata in lingue straniere; per lei che parlava già inglese, era stato facile, ora si dava da fare per cercare un lavoro che la soddisfacesse e le permettesse di essere indipendente e aiutare sua madre la cui salute la preoccupava molto.

Camilla, con la sua laurea, non desiderava insegnare e zia Rose le prospettò allora, un lavoro da bibliotecaria nell'università dove lei insegnava e sua nipote grata, lo accettò subito, soprattutto quando scoprì che si trattava di maneggiare testi antichi e preziosi.

Nello stesso periodo trovò anche un fidanzato: mio padre Augusto Marini. Il loro, mi diceva la bisnonna, fu un amore che crebbe lentamente mettendo solide radici. Intanto lord John incominciava a risentire della sua età avanzata, quando lui si spense, nonna Jane, che a lui era legata da un fortissimo sentimento di affetto, si ammalò ancora più seriamente ed espresse, in quel frangente, a Camilla ed Augusto il desiderio di vederli sposati prima di morire e loro rendendosi conto della gravità della situazione in cui versava Jane, fissarono una data per il matrimonio ed unirono le loro vite alla sola presenza di zia Rose, Jane e la bisnonna Anne.

Camilla invero cercò di contattare, per questo evento, anche suo fratello, ma non riuscirono a farlo anche se le autorità a cui si era rivolta, promisero che Saverio ne sarebbe stato informato. Una volta sposati i signori Marini, non parti-

rono per alcun viaggio dal momento che nonna Jane stava sempre peggio ed infatti dopo neanche una settimana morì. Camilla, della morte di Jane, non avisò suo padre anche se sapeva dove abitasse e sua nonna Anne fu d'accordo con lei: Francesco non faceva più parte della famiglia da troppo tempo. Zia Rose e la nonna le furono molto vicine e furono loro che avvisarono il comando militare perché desse la notizia a Saverio che anche questa volta non potette venire, ma scrisse una lunga lettera alla sorella esprimendo il suo dolore per la triste realtà e la speranza di rivedere presto lei e tutti loro.

Camilla

Quando ero piccola e vivevamo tutti insieme con mio padre in Piazza della SS. Annunziata a Firenze, mia madre mi raccontava sempre di come la mia nascita fosse stata così attesa da nonni e zii e di come per lei e mio padre fosse stato un momento felice. Il mio nome lo devo al bisnonno lord John in onore di sua madre che né mia nonna Anne, né le altre zie di mia madre avevano mai conosciuto.

Mia madre acconsentì a darmi quel nome perché aveva un rapporto speciale con suo nonno e mio padre non si oppose. Ho avuto un fratello a cui sono stata sempre molto legata, fino a che, una volta tornato dall'africa, dove era stato prigioniero per diversi anni a causa di una guerra combattuta dalla parte sbagliata, non si è sposato con una donna che lo ha allontanato da tutti noi. Mio padre ci ha abbandonato da piccoli e là si è spenta la felicità di mia madre e la nostra. Siamo andati a vivere con nonna Anne nella sua casa dei "ciliegi", un posto meraviglioso per noi bambini, ma la mamma, dopo il tradimento di papà, non è più stata felice e questo evento ha avuto un grosso peso sulla nostra infanzia, adolescenza e giovinezza; più sulla mia perché Sa-

verio, appena gli é stato possibile, si è iscritto ad una scuola militare e si è allontanato da noi. Quando mi sono laureata, prima che mamma morisse e ancora prima di conoscere Augusto, di nascosto di tutti, ho fatto delle indagini su mio padre e la sua nuova famiglia. Volevo cercare di capire perché avesse fatto quella scelta, ma soprattutto perché non ci avesse mai cercati. Le risposte non le ho avute dal momento che non sono mai riuscita a parlare con mio padre; l'unica cosa che ho scoperto è che ha altri tre figli, due maschie una femmina con la donna che mia madre, quando pensa che io non senta, maledice e chiama con disprezzo "la duchessa" nei suoi sfoghi con nonna Anne.

Un'altra cosa che non ho mai detto in casa è che sono stata avvicinata da Maria, l'altra figlia di mio padre e che con lei ho parlato, ma questo è successo una sola volta e sapendo che potrei ferire mia madre ho poi evitato qualsiasi contatto. Io non ho mai parlato con mio padre, né lui con me, ma mi è mancato e vorrei che anche lui soffrisse per la nostra lontananza.

In quanto a me, quando mi sono sposata, avrei voluto per noi il matrimonio che avevo sempre sognato. Una grande festa con amici e i miei parenti che sarebbero venuti da lontano, ma così non è stato. Mia madre stava troppo male per festeggiare ed io, indossato il mio abito da sposa, ho pronunciato i miei voti matrimoniali in camera di mia madre, alla presenza della sola

zia Rose e nonna Anne. Della famiglia di Augusto non c'era nessuno. Ho cominciato la mia vita da sposa abitando con mio marito nel villino dei ciliegi, avendo accanto sempre nonna Anne e la zia Rose. Mia madre è morta una settimana dopo il mio matrimonio, ed allora non ho più rimpianto di non avere avuto una grande festa, anche se ogni donna sogna, fin da bambina, come sarà quel giorno.

Il suo andarsene mi aveva annientata, pensavo solo al mio di dolore e dimenticavo che anche Anne soffriva per la morte di sua figlia. Il dolore per la morte di mia madre, poi, non si attenuava e spesso mi chiedevo il perché delle cose; odiavo mio padre, lo ritenevo responsabile della malattia e della morte di mia madre e non capivo come mia nonna Anne potesse essere ancora così attiva e disponibile verso gli altri dopo i tremendi dolori che la vita le aveva inflitto.

Spesso parlavo di tutto ciò con Augusto, mio marito, lui mi ascoltava ed insieme dicevamo che avendo sofferto così tanto entrambi, senz'altro il nostro futuro sarebbe stato più sereno e soddisfacente.

Quando mi accorsi di aspettare un bambino, la nonna Anne tirò un sospiro di sollievo; sperò che nella gioia dell'attesa io ricominciassi a vivere e così sembrò essere per tutta la gravidanza e la nascita di mia figlia, mentre con mio marito approfondivo sempre di più argomenti che interessavano entrambi come lo studio sugli angeli,

sugli spiriti in generale e sulle stelle.

Di questi argomenti non facevamo partecipe nessuno, tantomeno mia nonna, che essendo molto pragmatica, avrebbe senz'altro avuto da ridire in merito. Quando mia figlia nacque io avevo ventidue anni e suo padre trentasette e nel villino dei ciliegi, fu piantato, così raccontammo poi a nostra figlia, un altro albero di ciliegio. Da piccola il possesso di questo albero la riempiva di gioia e di orgoglio. Dopo il parto ripresi il mio lavoro, ma la depressione faceva ormai parte della mia vita come ne aveva fatto parte per quella di mia madre. Avevo un buon marito e una bella bambina, avevo il mio lavoro ed i miei interessi, ma mi arrovellavo sempre sul perché della sorte di mia madre morta così giovane e sul tradimento di mio padre, e questo non giovava affatto alla mia quotidianità.

Mi ammalai seriamente, forse fu il destino, forse la sofferenza, l'unica cosa certa é che se pure la morte avrebbe alleviato la mia sofferenza fisica, il mio cuore soffriva nel lasciare mia figlia perché nel giorno dopo di me sarebbe cominciato il suo dolore per la mia assenza. Mio marito se ne sarebbe fatta una ragione, ma mia figlia? Ricordo di essere morta chiamando il suo nome e chiedendo aiuto.

Augusto

Augusto era nato in una famiglia abbastanza numerosa:cinque figli, i genitori, tre nonni ed uno stuolo di zii e zie. Di sua madre Viviana, raccontava che era una donna buona e dolce, mentre suo padre Antonio, era il classico padre-padrone. Aveva il vizio del gioco, e, sua madre, nel corso degli anni, spesso ne aveva fatto le spese. Mio padre, era l'ultimo dei cinque figli, e mi raccontava sempre quello che aveva veduto e vissuto dal suo punto di vista. Un suo fratello diceva invece che il loro padre era stato sì molto severo, ma non come nei racconti di mio padre; un altro fratello invece, dava ragione a mio padre e mi raccontava di come si fosse imbarcato clandestino per L'America pur di non sottostare alle sue angherie, e di come fosse tornato a casa solo dopo la morte di suo padre.

Delle due sorelle una si era sposata giovanissima, ponendo molti chilometri fra lei e la sua famiglia di origine. Caterina però era morta solo dopo quattro anni di matrimonio lasciando due figli, di cui poi, si era preso cura mio padre, l'altra sorella Lidia e la loro nonna. Per la nonna Viviana la morte di questa figlia era stato un dolore troppo grande; mentre con la morte del marito si era sentita libera, ora si sentiva sprofon-

dare in una voragine che piano piano l'avrebbe inghiottita. Fratello e sorella continuarono a prendersi cura dei nipoti e solo quando essi furono più grandicelli e ridati al padre, che intanto si era risposato, pensarono a sé stessi.

Gli altri fratelli di mio padre, che avevano molti anni più di lui, zio Luca e zio Michele erano già sposati da anni e zio Michele aveva anche tre figli, zio Luca invece non ne aveva nessuno. Adesso fu la volta di zia Lidia che si sposò ed ebbe due figli, ed anche se il suo matrimonio fu uguale a quello di sua madre, per il vizio del gioco che aveva anche suo marito, lei resistette agli alti e bassi che da questo matrimonio derivarono e fu l'unica, fra i fratelli, che rimase sempre molto legata a mio padre.

Quando il figlio più piccolo di zia Lidia ebbe dodici anni, mio padre incontrò mia madre, si sposarono e dopo qualche tempo nacqui io. Mi hanno chiamata Elisabetta come una zia molto cara a mio padre, ma la bisnonna Anne spesso dice che avrebbero dovuto chiamarmi Costanza perché sostiene che per quanto possano essere difficili i miei traguardi, io mi applico e li raggiungo sempre. Per quanto riguarda mio padre, posso dire in tutta onestà che non ha mai superato la morte di mia madre, dopo di lei non c'è più stata nessuna ed è vissuto rimpiangendola fino all'ultimo respiro.

Elisabetta

Dei primi anni della mia vita non ricordo molto, penso di essere stata come tutti i bambini; tutto mi era dovuto: amore, giochi e tempo illimitato, tutto era per me. Alla mia nascita, mio padre, mia madre e la mia bisnonna, avevano piantato nel giardino, in mio onore, un altro albero di ciliegio giapponese ed io, più grandicella, mi vantavo con tutti per l'originalità di questo regalo. Appena le forze glielo consentirono, mia madre, che era stata per diversi mesi molto debilitata, riprese il lavoro.

Quando ebbi tre anni, in casa cercarono sia con le lusinghe che con le minacce di farmi frequentare l'asilo, ma senza alcun risultato, ragione per cui ero sempre fra i piedi dei più grandi facendo mille domande e ricevendo non sempre altrettante risposte. Intanto avevo chiesto a mia madre informazioni sui nonni; tutti i miei coetanei li avevano, la mia curiosità era dunque legittima ed io quando mi avevano chiesto chi fossero i miei nonni e dove abitassero, mi ero sentita sminuita per non aver saputo rispondere a tono.

I nonni paterni erano morti mi spiegarono ed anche la nonna materna; un nonno era vivo, ma abitava così lontano che per noi in quel momento non era possibile raggiungerlo. La mia curio-

sità per allora era stata soddisfatta e poi, mi disse la mamma: “tu hai una bisnonna ancora molto giovane ed i tuoi amici no” e quest’ultimo argomento mise a tacere tutto.

Quando ebbi sei anni, ricordo che ogni tanto vedevo mia madre e mio padre sparire per lunghi periodi; allora non ci facevo caso, avevo la prozia Rosee la bisnonna e non sapevo cosa fosse una lunga malattia o la morte vera e propria. Avevo visto morire il mio gattino e la cornacchia che si posava sempre sull’anello di mia madre, avevamo fatto loro un funerale in piena regola e scavato una fossa nel giardino: capivo certo che quando uno é morto non c’è più, ma non avevo ancora mai visto morire un essere umano e vivere questo evento sulla propria pelle per un bambino è un’esperienza terribile. Talvolta, indipendentemente da cosa stessi facendo, sentivo sudi me lo sguardo preoccupato della mia bisnonna, ma quando mi giravo per guardarla, lei mi sorrideva ed allora pensavo di essermi sbagliata e la stessa cosa succedeva nei confronti di mio padre.

Il tempo passava ed ora avevo otto anni circa, la mia vita fino ad allora era stata più o meno come quella degli altri bambini, poi, improvvisamente, per me, che non avevo avuto sentore di nulla, mia madre moriva e con la sua morte cambiava tutto!

Mio padre mi ha sempre detto (sia da piccola che da più grandicella) che ero stata molto desi-

derata ed attesa con ansia. Ho sempre rimuginato su questa sua asserzione e da grande mi sono detta che certamente non sono stata molto saggia a scegliermi (poiché io credo che siamo noi a sceglierci il nostro destino prima di nascere) un'infanzia, una adolescenza ed una giovinezza così difficili.

Una mattina, lo ricordo bene anche se ormai sono passati più di sessanta anni: allora facevo la seconda elementare e nell'andare a scuola, prima passavo a salutare mia madre. La rivedo ancora là vicino alla bisnonna ed a Rose seduta sulla sua sedia preferita a sbucciare piselli ed a salutarmi; al mio ritorno da scuola era morta. Per anni mi sono rifiutata di mangiare questi legumi, li associavo alla sua dipartita ed era l'ultima immagine che avevo di lei. Ricordo poi anche di averla cercata in ogni angolo della casa e del giardino.

Il mattino dopo, la mia maestra con tutta la scolaresca era là a casa mia a baciarmi ed abbracciarmi. Io li lascio fare, mentre guardavo mia madre posta in una cassa di legno; ammiravo il suo vestito elegante, il velo viola sui capelli sciolti e mi dicevo che da lì a poco si sarebbe alzata, lo avrebbe fatto di sicuro perché lei lo voleva e anch'io lo desideravo e fino ad allora i miei desideri si erano sempre avverati. Ai piedi della sua cassa ho visto per la seconda volta, nei miei otto anni, mio zio Saverio e mi sono chiesta perché fosse venuto dato che lui e la mamma

ormai (lo sentivo nei discorsi dei grandi) avevano preso strade diverse da molto tempo. Lui mi ha abbracciata, ma io l'unica cosa che gli ho detto è stato: "perché ora?".

Da molto piccola gli ero molto affezionata e spesso avevo chiesto di lui, ma lui non si era più fatto sentire o vedere ed io avevo molto sofferto per il suo abbandono. Solo più tardi mio padre mi ha spiegato che la venuta dello zio Saverio era da imputarsi solo al caso. Saverio, non frequentandola, non sapeva né della malattia della sorella e tanto meno si aspettava di trovarla morta. Lui era venuto solo per dirle che il loro padre era morto una settimana prima: lo sapeva perché il nonno lo aveva fatto cercare e lui Saverio era andato a trovarlo ed avevano parlato a lungo e Francesco gli aveva esternato il desiderio di vedere mia madre ed avere il suo perdono. Non gli aveva dato però il tempo per contattare mia madre, perché dopo due giorni dal loro incontro era morto.

Saverio, appresa la notizia dai suoi altri fratelli, quelli dell'altra donna di mio nonno, si era messo in viaggio ed era venuto a raccontare a sua sorella del desiderio di un morto: aveva trovato la casa sotto-sopra e tutti in lacrime e così aveva appreso che anche sua sorella era morta mentre, la bisnonna che glielo aveva comunicato, lo stringeva fra le braccia. Mio padre non aveva avuto neanche il tempo di avvisarlo e quando lo aveva visto era rimasto scioccato.

Quando ne parlava, dopo, in casa, diceva sempre che era stata mia madre a chiamarlo per il forte legame che li aveva sempre uniti da bambini e da giovani e Anne gli dava ragione.

Tutti gli altri che mi erano intorno si dicevano l'un l'altro, con frasi fatte, che almeno la sofferenza di mia madre era finita: io sentivo che cominciava la mia. Per molti mesi mi sono rifiutata di entrare in cucina, se insistevano a farmi entrare chiedevo: "ma c'è la mamma?".

L'avevo vista nella bara ripeto, ma speravo sempre di essermi sbagliata e l'ho attesa per tanto tempo!. In quel periodo avevo perso anche mio padre che si era chiuso nel suo dolore: lo abbracciavo e mi abbracciava, ma lo sentivo lontano. La sua Camilla così giovane e bella se ne era andata per sempre. Ogni tanto, quando pensavano che io non li ascoltassi, sentivo mio padre e la bisnonna parlare di una certa Maria e di quello che lei aveva scritto a mio padre; non avevo mai sentito questo nome, per cui, una volta preso il coraggio, interrogai mio padre e così venni a conoscenza di un'altra storia.

Lui e la bisnonna Anne mi raccontarono tutto quello che riguardava mio nonno Francesco e così venni a conoscenza della sua seconda famiglia e di Maria che era sua figlia. Seppi così che alla morte di mia madre, quest'ultima aveva contattato mio padre e si era offerta di prendermi con sé e crescermi come se fossi stata sua figlia. Mio padre non solo si era opposto alla

sua richiesta, ma le aveva anche impedito di vedermi.

Io spesso ho pensato a questa zia e mi sono chiesta se potesse assomigliare a mia madre e se veramente avesse potuto volermi bene, ma mio padre, dicendomi che senz'altro la mamma non ne sarebbe stata contenta, aveva chiuso il discorso e aveva fatto sparire anche il suo indirizzo per cui non ne parliamo più.

Riguardo a me, per quello che è venuto dopo, durante la mia giovinezza, le mie scelte sono state sempre consapevoli, per cui nel bene e nel male ho potuto dire solamente "mea culpa".

Quello che posso asserire per certo è che mia madre mi è mancata ogni singolo attimo della mia vita e la sua non presenza mi ha fatto sentire sempre inadeguata. Ho pianto molto pensando a lei ed ho sognato come sarebbe potuta essere la mia vita con lei. Ho chiamato mamma le madri delle mie amiche pur di pronunciare questo nome ed ho pensato che però la mia, di madre, sarebbe stata sempre la migliore. Nel mio immaginario, la vedevo perfetta e non capivo le mie coetanee, che erano sempre pronte a lamentarsi della severità delle su dette. Io pensavo allora, e a torto adesso, che se avessi avuto una madre, sarei stata disposta a sopportare tutto. La bisnonna Anne era sempre presente, ma il suo carattere forgiato alla fucina delle difficoltà della vita, era troppo severo per una bambina ed un'adolescente sensibile come me, che non

avendo punti di riferimento, aveva bisogno di tanta tenerezza. Ci sono persone che le avversità della vita rendono più morbidi e disponibili verso gli altri; lei no, Anne si era corazzata contro il dolore e anche se il suo cuore sanguinava per la morte della figlia e poi della nipote, non lo dava a vedere, non a tutti almeno. Io penso che la mia bisnonna abbia avuto più dolori e difficoltà di quanti io o altri ne abbiamo mai conosciuto, ma io la ricordo sempre diritta, elegante ed altera nel suo abito scuro ed il suo trucco discreto. Anne Cavendish mcdermott, la sorridente ragazza che era venuta da lontano e che a diciassette anni pensava di essere padrona della sua vita e del suo destino!

Superato il periodo del lutto, mio padre cercava di essermi amico; mi portava con sé a cavallo e a passeggio e mi raccontava di sé, soprattutto della sua vita di bambino, delle sue credenze e del suo sapere. La vita di Anne mi aveva affascinata e continuava ad affascinarmi, ma quella di mio padre mi intrigava di più. La storia che riguardava Anne era vera e cruda, quella di mio padre era vera e fantastica: lui mi parlava di fate e folletti, mi raccontava dei piccoli spiriti che vivono nell'aria e negli alberi e poi mi narrava leggende e storie vere facendomele vivere in prima persona. Di ogni luogo, di ogni singola pietra mi raccontava la storia e mi parlava dei popoli che avevano abitato in quei luoghi prima di noi.

Quando non giocavo con i miei coetanei, vivevo nel mondo che lui aveva evocato per me e me ne beavo. L'inverno lo passavo in un collegio non molto lontano, ma quando tornavo, riprendevo possesso della mia casa, e dei miei ciliegi e non mi stancavo mai di ascoltare la bisnonna che mi raccontava la leggenda che li riguardava. Ogni tanto da noi venivano i figli di Belle o di Kail o i figli dei loro figli ed allora la casa ed il giardino si animavano di risate e di idiomi diversi. Prima di partire i nostri ospiti non mancavano mai di invitare me e mio padre a raggiungerli in Scozia, tenendo conto che adesso le comunicazioni erano molto veloci.

Sapendo da Anne tutto ciò che mi interessava veramente, mi dicevano che anche la Scozia era magica, che era la patria di re, fate e maghi, ma io pur ascoltandoli interessata, li ringraziavo e non mi decidevo mai ad andare. La bisnonna mi diceva sempre quanto i suoi figli fossero stati "cittadini del mondo"; lei non capiva questo mio attaccamento morboso alla casa e al giardino, ma io, che allora, avevo ancora molte ferite aperte, da loro che sentivo essere le mie radici, mi sentivo protetta.

Riguardo ai racconti di mio padre, lui non mi parlava solo di quello che conosceva direttamente, mi raccontava anche come faceva Anne, storie vecchie di famiglia ed erano queste che da una parte o dall'altra ascoltavo con più attenzione. Le vecchie storie mi sono sempre piaciute

e loro avevano in me un pubblico attento.

Mio padre, per esempio, mi raccontava di suo nonno rapito, dai briganti, da bambino. Mi raccontava come gli avessero tagliato un orecchio per avere un riscatto e del dolore dei suoi genitori che avevano vissuto nell'angoscia fino al suo rilascio. Nelle nostre passeggiate mi mostrava la grotta dove lo avevano tenuto prigioniero, tutta coperta di alberi e piante e mi raccontava come i gendarmi fossero passati là davanti più e più volte senza vedere nulla. Poi passava con disinvoltura a parlarmi degli Etruschi che avevano abitato quelle terre prima di noi, oppure mi invitava a guardare gli alberi chiedendomi se vedevo anch'io come lui diceva di vedere, i piccoli esseri che popolano la foresta. Parlavamo fra noi anche del linguaggio degli animali che lui asseriva di capire e della sua abilità a farsi capire da essi e di come gli animali ubbidissero ai suoi comandi, dimostrandomelo. Crescevo ed assorbivo le sue conoscenze e parlando con lui, scoprivo lati inediti di mia madre che neanche la bisnonna Anne penso conoscesse; per esempio la sua sete di conoscenze esoteriche, i suoi studi su Orione ed i suoi misteri e quelli più impegnativi sulla psicopittografia (psico=mente, pittografia= impiego di immagini per esprimere un'idea).

Parlando con la bisnonna mi stupiva molto che lei fosse all'oscuro di questa sete di conoscenza di sua nipote, mia madre, che praticamente era

vissuta con lei, mentre conosceva le storie legate a sua madre e quelle legate alle sue sorelle (le inglesi, come diceva lei) che erano più lontane nel tempo. Invecchiando poi, mi raccontava ogni tanto qualche storia per me nuova sui suoi nipoti. Cominciava con il dirmi quanto la nostra famiglia fosse eterogenea e ascoltandola capivo quanto l'avesse colpita il fatto che Andrew, il figlio di Louise, dopo che lei e suo marito si erano trasferiti con lui in Louisiana, avesse sposato una creola bellissima e poi dal loro matrimonio fossero nati due figli così diversi l'un l'altro: un bambino chiaro di pelle e dopo due anni una bambina così scura, che la stessa Louise pur sapendo che poteva accadere una cosa del genere, ne era rimasta molto colpita.

Nel frattempo la prozia Rose si era ammalata; quando scoprirono che era leucemia, non c'era più niente da fare. Soffrì moltissimo e quando morì, la bisnonna ebbe un crollo gravissimo. Aveva già perso Jane mia nonna e poi Camilla mia madre; allora aveva me da crescere, e aveva reagito con una grande forza d'animo, ma ora, lei che credeva di avere provato tutto il dolore del mondo, si sentiva annientata. Anch'io soffrì molto per la perdita di Rose: per mia madre era stata come una madre e l'aveva sostenuta nei momenti difficili. Lei che diceva sempre che sarebbe stata l'unica a prendersi cura di sua madre, in ultimo era diventata così dipendente in tutte le sue cose, che era stata quest'ultima a

prendersi cura di lei.

La sua malattia aveva straziato tutti e anche se la sua morte era stata una liberazione per lei, il vuoto che aveva lasciato in tutti noi restava incolmabile. Per il funerale erano arrivati, dalla Scozia anche Belle, che due anni prima era rimasta vedova, e Kail che aveva portato con sé uno dei suoi figli. Louise non era venuta perché non stava bene e non era venuta neanche Alexandra che dopo che Louise era rimasta vedova, aveva rivelato ad Andrew che lui era figlio di quella che chiamava zia.

Questa rivelazione l'aveva allontanata da sua sorella e da tutta la famiglia. William, l'altro loro fratello, anche lui era morto e così pure Mary, la sorella di Anne. Le di lei figlie avevano figli e nipoti, ma sembrava che non appartenessero più al vecchio ceppo; del resto Mary, tolti gli anni della giovinezza, non era stata molto assidua né con suo padre né con sua sorella e di questo Anne ne aveva sofferto ed ora vedeva il mondo con altri occhi: si sentiva sola e con un grande carico. Adesso Anne aveva ottant'anni ed era anche normale che si sentisse stanca ma io la vedevo sempre come la vecchia quercia la cui forza ci sosteneva. Quando pensavo a mia madre ed a quello che di lei mi dicevano, mi sentivo inadeguata, ma mio padre mi spronava a crescere e ad andare avanti. Io però volevo vivere anche la mia vita di ragazza.

Per anni ho messo tutte le mie nozioni acquisi-

te in un cassetto, ho preso la vita come veniva ed ho fatto tutti gli errori che commettono gli spiriti ribelli. L'unica nota positiva che mi riguarda è che non ho mai pensato che tornando indietro avrei potuto o voluto cambiare il mio futuro. Tutto quello che doveva succedere è accaduto; la mia filosofia di vita è che c'è un motivo ed una spiegazione per tutte le cose che incontriamo sul nostro cammino. Forse noi non ne scopriamo la ragione, e se anche pensiamo di scoprirla, non ne accettiamo la spiegazione, ma è quello che accade che ci dà la forza di andare avanti e di diventare migliori.

A vent'anni ho creduto fermamente di essere innamorata; fino ad allora avevo avuto sì qualche fidanzatino, qualche simpatia, storie che duravano quanto un acquazzone di primavera, ma di Fausto, più grande di me di almeno dieci anni mi ero proprio innamorata. Il nostro era un amore platonico; lui mi trattava come una cosa preziosa ed io, forse per il forte desiderio che avevo di farmi una famiglia tutta mia, lo adoravo e pendevo come si suole dire dalle sue labbra, anche se talvolta qualcosa nel suo atteggiamento mi lasciava perplessa. Io, per carattere, sono stata sempre una persona molto aperta e sincera; con questo non voglio minimamente dire che non ho detto mai bugie, le mie erano innocenti e sempre a fin di bene. Talvolta sono stata estremamente brusca con i miei simili, ma non ho mai detto una cosa per un'altra e dal

mio punto di vista, ho sempre ritenuto che gli altri fossero come me.

Quello che ho in più rispetto agli altri, è una certa sensibilità che mi spinge, nella maggior parte dei casi, a pensare ed a dire cose che poi risultano vere. Fu così anche con Fausto. Pensai a ciò che mi rendeva perplessa nel suo comportamento, ci misi qualche giorno per trovare il modo più semplice per trovare una risposta al mio dubbio e tirai il così detto sasso e... l'acqua da chiara che era diventò torbida.

Preso alla sprovvista, mi confessò tutto, chiedendosi come avessi fatto a sapere che aveva un'altra storia in corso. Rotto l'argine mi confessò tutto: mi disse che lei, Marica lo aveva amato ma tradito, mi disse che ora che temeva di averlo perso, aveva capito il suo errore e gli chiedeva perdono. Mi chiese ancora con insistenza come lo avessi saputo, ma a questa domanda non rispondevo, mi limitavo solo ad ascoltarlo. Diceva, e ne era convinto, di amare anche me, mi esortava ad avere pazienza e a lasciargli del tempo perché lui fosse in grado di capire quale delle due facesse al suo caso. Io ascoltavo senza fare commenti, ma mi chiedevo se era lui a fare "al mio caso". Ero innamorata ma orgogliosa (non mi sono mai sentita la seconda scelta di nessuno) e così, senza piangere gli dissi che capivo e che la nostra storia finiva là. Fausto mi disse che ero splendida ed unica nel mio modo di pensare, ma quando dopo sei mesi ritornò a

cercarmi per dirmi che Marica lo aveva tradito ancora e che lui si era sbagliato nella scelta, dovette modificare il suo entusiastico giudizio su di me, che, offesa dal suo comportamento passato, mi rifiutavo di parlargli e mi facevo vedere fuori con un altro, di cui per altro non mi importava nulla.

La mia bisnonna, che sapeva di tutte le lacrime che avevo versato ed ancora versavo per lui, mi esortava a chiarire le cose, mi diceva di non chiudere, per orgoglio, la porta che mi poteva dare la felicità. Io non la ascoltavo. E' vero allora amavo Fausto più di me stessa, ma non riuscivo più a fidarmi di lui: le mie sensazioni mi dicevano di tenermi alla larga da tutto ciò che lo riguardava, e poiché sono figlia di mio padre e mia madre e dentro di me scorrono anche i loro pensieri, nel tempo mi sono resa conto di avere agito nel modo giusto. E' come se ogni volta che ero pronta ad essere infelice, si attivasse intorno a me una barriera protettiva, che sebbene nell'immediato non era ciò che desideravo, a lungo andare mi dimostrava la correttezza del mio agire.

Fausto, non si è neppure reso conto della potenza del mio sentimento e forse anche lui, come me, per il resto della vita è stato condizionato dal primo inganno. Io però a differenza di lui, che poi è rimasto solo, ho scelto di vivere, di provare il matrimonio ed avere figli. Io, anche se Camilla e Jane sono le mie parenti più dirette e fisicamente posso ritrovarmi in loro, sono di-

versa da loro nel carattere: io assomiglio ad Anne che ha sempre affrontato le vicissitudini della vita con coraggio. Anche io come lei sono stata spesso buttata a terra dal vento della vita, ma mi sono rialzata e anche se ammaccata, come i bambini piccoli, ho ripreso a camminare; passo dopo passo fino a quando il mio incedere non è diventato spedito come prima.

Quando parlavo con mio padre, lui mi diceva sempre che la mia vita non era cominciata all'insegna della fortuna, ed anche se dentro di me dovevo dargli ragione, esternamente ho sempre confutato le sue asserzioni: ho sempre cercato di trovare il buono anche nelle piccole cose ed ho tentato, in verità, senza alcun risultato, di dimostrarli che aveva torto.

In quanto a mio padre, devo dire che Fausto non gli piaceva, ma onestamente non gli piaceva chiunque io frequentassi dal momento che spesso mi diceva: "deve ancora nascere chi fa per te". Non so se lo dicesse perché era lui a volere qualcosa di diverso per me, o se fossi io ad aspirare a quel qualcosa di diverso, fatto sta che, ridendo, gli rispondevo che io il mio principe non potevo certo aspettarlo all'infinito mentre la vita andava avanti anche senza di lui.

Allora ero convinta che come tutti i padri, non trovasse nessuno all'altezza di sua figlia, ma nel tempo ho dovuto ricredermi; forse lui mi conosceva meglio di me stessa. Voleva per me solo una persona che mi rendesse serena e mi aiutasse

se ad affrontare la vita con le sue inevitabili sofferenze, non qualcuno che queste sofferenze le avrebbe aumentate!. Lui e mia madre di problemi ne avevano avuti anche troppi e se la mia vita fosse stata piatta e tranquilla, lui forse ne sarebbe stato più sollevato.

Una mia saggia amica dice che tutti nella nostra vita, abbiamo una croce da portare e che se andassimo in piazza per parlarne e scambiarla, con chi secondo noi è stato più fortunato, alla fine del confronto, ognuno di noi riprenderebbe la sua e ritornerebbe a casa.

Sono d'accordo con lei quasi su tutto, perché anche se condivido il suo pensiero, ho constatato che anche se è vero che alcuni problemi sono più pesanti dei nostri, ce ne sono altri che sono molto, molto più leggeri.

Nel villino dei ciliegi intanto, la vita proseguiva; mio padre andava avanti con il suo lavoro, la bisnonna Anne invecchiava, ma non per questo diventava meno vigile ed autoritaria.

Io, dopo la storia con Fausto, avevo deciso, prima di riprendere i miei studi universitari, che quell'anno sarei andata per qualche tempo in Scozia; volevo conoscere i posti in cui aveva vissuto Angus, il mio bisnonno, e, da dove tutto era cominciato. Mio padre, mi correggeva dicendomi che tutto era cominciato con lord John ed Estelle Jane, ma a me le loro figure sembravano molto lontane nel tempo, mentre di Anne, Rose, Belle e Kail ne avevo sentito parlare così

tante volte che mi sembrava quasi che abitassero con noi. Anne fu felice della mia decisione di intraprendere quel viaggio che secondo lei avrei già dovuto fare da tempo, e incominciò a bombardarmi di informazioni. Avvisò subito sua figlia Belle e mi chiese timidamente se poteva venire con me; l'abbracciai e le promisi che il nostro viaggio sarebbe stato memorabile.

Anne ed io, avremmo desiderato che anche mio padre venisse con noi, ma declinò l'invito dicendo che forse sarebbe stato per un'altra volta. Zia Belle ci avrebbe ospitate per tutto il tempo che avremmo desiderato e Peter, il nipote di zio Kail, si era già offerto di farmi visitare l'Irlanda in lungo ed in largo così come suo nonno Kail aveva fatto tanti anni prima con sua sorella Jane, mia nonna. A fine aprile partimmo e, ad attenderci, trovammo una zia Belle entusiasta. Madre e figlia si abbracciarono commosse ed io guardandole avrei detto che fossero sorelle: si assomigliavano molto e per Anne il tempo sembrava essersi fermato.

In quel momento avrei tanto desiderato che con noi ci fossero anche mia madre, mia nonna e zia Rose, ma furono presenti nel nostro abbraccio e nelle lacrime che erano presenti nei nostri occhi ma non versammo.

Belle abitava sempre nella casa che era stata di suo padre Angus, qui era cresciuta e ne era orgogliosa, ma io guardandola, sorridevo pensando a come bene me l'avesse descritta la bisnon-

na e pensavo che anche io in una casa del genere non sarei stata felice. Belle, i suoi figli e le due giovani nipoti, non ci facevano caso: era l'unica casa che avessero mai avuto e l'amavano allo stesso modo in cui amavano la brughiera e tutto il paesaggio circostante così come noi amavamo la casa dei ciliegi.

Lasciai Anne e Belle ai loro ricordi sullo zio Victor, Tate, Aidan ed Effie che li avevano cresciuti e che riposavano adesso tutti sulle colline di Dundee vicino a Brigit, Fili e Jack mcdermott e me ne andai a fare una passeggiata nei dintorni. Dopo due giorni arrivò Peter e la sera stessa partimmo per il nostro viaggio; a noi si unì anche Effie, una delle nipoti di zia Belle che aveva un anno meno di me, e, dopo aver salutato tutti, partimmo. La nostra prima tappa fu l'Irlanda del sud con le sue spiagge deserte, le scogliere indomite ed i suoi villaggi pittoreschi.

Visitammo le Cliff of Moher (le scogliere della rovina), la cui bellezza e grandiosità tolgono letteralmente il fiato, e poi andammo a Dublino dove per prima cosa visitammo il Trinity College dove Peter aveva studiato e prendemmo visione del famoso Boock of Kells un codice medievale miniato, grande capolavoro dell'arte celtica. Dopo Dublino ci aspettava la Baia di Galway e il Ring of Kerry. L'Irlanda mi stava incantando e adesso capivo perché la madre di Angus, la dolce Fili avesse sempre avuto nostalgia della sua terra.

Da Dublino andammo a Clonmacnoise, il luogo più magico dell'irlanda che sorge sul fiume Shannon, e là fummo incantati dalla sua splendida vecchia abbazia e le sue croci celtiche qualcuna risalente addirittura al 550 d.c. Ora, finalmente capivo cosa avevano voluto dirmi i miei cugini parlando della magia dell'irlanda, terra di re, di santi, di fate, di guerrieri coraggiosi e di posti che di per sé fanno sognare. Avemmo fortuna anche nelle condizioni climatiche: mi avevano avvisata che il tempo spesso può cambiare durante la giornata, passando da una fitta pioggia a qualche scorcio di sole, ma per noi ci furono solo splendide giornate quasi del tutto assolate. Avevo scoperto l'Irlanda tardi, ma la sentivo mia come se fossi sempre vissuta là, anche se mia cugina Effie mi ricordava che forse dopo due giorni di pioggia ininterrotta, io che amo il sole, sarei fuggita da lì a gambe levate. Per adesso però eravamo così incantati da quei posti, che una tappa a kylemoreabbey era d'obbligo e così ci mettemmo in viaggio e vi arrivammo verso le tredici.

Scoprimmo ben presto di non essere gli unici ad avere avuto quell'idea: c'erano così tanti turisti e si intrecciavano tante di quelle lingue che sentendo parlare in italiano, non potei fare a meno di intromettermi, presentarmi e chiedere da dove venissero. Si presentarono anche loro e mi dissero che venivano da vicino Perugia: erano quattro ragazzi e due ragazze, tutti amici fra

loro, così mi dissero, amici fino dall'infanzia. Io presentai loro i miei cugini e subito cominciammo a parlare e a conoscerci; non era la prima volta che venivano in Irlanda e dicevano di essere innamorati.

Quella sera ci fermammo tutti a Kylemore Abbey e poi miei cugini, Peter ed Effie proposero a tutti di proseguire insieme (sempre se lo avessero creduto opportuno) il viaggio verso il Connemara e il castello di Kilkenny sul fiume Nore. Loro conoscevano già quei posti, ma ci dissero che erano contenti di rivederli insieme a noi, avendo poi due guide praticamente del luogo come erano Peter ed Effie. Ci conoscemmo un pò meglio e venimmo a sapere che le ragazze Lina e Mia avevano finito il liceo quell'anno e si sarebbero iscritte all'università ad ottobre, Enzo e Matteo frequentavano dei corsi di lingue per lavorare come traduttori presso due fabbriche di risonanza mondiale, mentre Aldo e Sergio lavoravano già: Aldo come insegnante presso una scuola media e Sergio come contabile in un istituto di credito di Perugia. Lina era fidanzata con Matteo, gli altri erano tutti liberi e questo fu un bene per Peter molto interessato a Mia e per Effie interessata a Enzo.

In quanto a me, ero contenta di avere fatto nuove conoscenze e guardavo con indulgenza il sorgere delle storie "d'amore" che riguardavano Peter ed Effie e mi chiedevo come ognuno di loro avrebbe gestito il suo rapporto a "distanza".

I giorni passavano in fretta e la vacanza volgeva al termine e quando fu il momento, ci dividemmo dai nostri nuovi amici con abbracci e scambi di indirizzi e la promessa per Peter ed Effie di rivedersi presto con i loro partner.

A Dundee la bisnonna Anne ci aspettava con Belle ed entrambe volevano sapere le mie impressioni: dovetti ammettere che l'Irlanda che avevo visitata (il sud), mi aveva incantata e senz'altro vi sarei ritornata e mi sarebbe piaciuto anche visitare la parte settentrionale, anche se secondo Peter ed Effie non ne valeva la pena. Restammo con zia Belle un'altra settimana in cui visitammo tutta la proprietà del bisnonno Angus ed imparai a distinguere le varie razze di pecore; mi piacevano tutte: erano così mansuete che mi sembravano tanti bellissimi pupazzi di peluche.

Ormai era ora di tornare a casa ed Anne, durante tutto il viaggio non fece altro che parlare di Belle e di Kail e di come i loro nipoti gli somigliassero e ascoltandola mi resi conto di come, i suoi figli, benché adulti, le mancassero molto. Quando fu la mia volta di parlare, portai il mio discorso su Peter ed Effie e raccontai alla bisnonna delle loro simpatie italiane e della promessa che forse sarebbero venuti presto in Italia ed Anne ne fu felice per loro, poi con tatto mi chiese di me e se avessi conosciuto qualcuno; fu molto delusa quando cambiai argomento dicendole che per ora non c'era niente che mi inte-

ressasse.

Tornata a casa trovai mio padre un pò stanco e diverso da come lo avevo lasciato, ma lui mi assicurò che stava bene ed io mi convinsi che era solo una mia impressione; non lo avevo avuto sotto gli occhi per tre mesi e per questo motivo notavo delle differenze di cui normalmente non mi sarei accorta. Gli parlai con entusiasmo di tutto ciò che avevo visto e mi ascoltò con vivo interesse, manifestando il desiderio di immergersi anche lui in quella magica atmosfera ed esprimendo il rammarico per non esserci andato con mia madre che senz'altro avrebbe gioito per tanta bellezza. Mi disse che la prossima volta che ci fossi andata sarebbe venuto con me, ma io sapevo che non lo avrebbe mai fatto perché lui diceva sempre che con l'atlante e la mente aveva visitato il mondo.

Io quell'estate avevo compiuto ventidue anni e stavo pensando a cosa fare nella vita quando mi capitò di rivedere Fausto; senza nemmeno salutarmi mi fece una scenata di gelosia per essere stata in Irlanda. Ero così stupita dal suo comportamento che non trovai cosa rispondergli e lui sparì così nello stesso modo in cui era comparso senza farsi più rivedere. Seppi in seguito, da un'amica comune, che si rivedeva con Marica, il suo antico amore e mi dicevo che a me stava bene così purché mi stesse lontano lasciandomi in pace.

I miei amici di Perugia intanto si erano fatti

sentire, sapevo che Effie e Peter erano sempre in contatto con Mia ed Enzo e speravo per loro che potessero costruire un rapporto senza tante problematiche. In quanto ad Aldo e Sergio, non avevo che notizie frammentarie, fino a che, un giorno, tornata a casa, non trovai Sergio in giardino a conversare con la bisnonna Anne. Lei gli raccontava perché il villino dei ciliegi avesse quel nome e lui sembrava ascoltare attento ed interessato. Al mio arrivo si mossero entrambi; Sergio si scusò per non avermi avvisata del suo arrivo, mi abbracciò portandomi i saluti di tutti gli altri e poi mi comunicò che dal suo istituto di credito a Perugia, era stato trasferito a Firenze ed allora aveva creduto opportuno di farmi visita. Anne lo invitò per il pranzo e lui si trattenne da noi per tutto il pomeriggio parlando di mille argomenti e chiamando spesso Anne a partecipare. A pomeriggio inoltrato tornò mio padre e Sergio gli fu presentato e presto lui e mio padre si ritrovarono a parlare di sciamanesimo, siti magici e libri che entrambi avevano letto.

Accadde così che Sergio rimase anche a cena e forse fu da lì che cominciò la mia storia con lui; dico forse perché per me non fu un colpo di fulmine: Sergio si insinuò nella mia vita a poco a poco e sia mio padre che la bisnonna lo accettarono come se fosse sempre stato là con noi. Dopo tre mesi Sergio, cominciò a parlare di matrimonio, a me sembrava presto, ma Anne mi diceva che lei, alla mia età aveva già tre figli e

mia nonna e mia madre, si erano decise al matrimonio prima di me. Mio padre non diceva nulla, mi guardava e so che in cuor suo, sperava che io fossi convinta di quello che stavo facendo. Fausto aveva saputo, per vie traverse, del mio matrimonio e fece di tutto per parlarmi, presentandosi nei luoghi che sapeva io ero solita frequentare. Cercò in tutti i modi di dissuadermi dal fare un passo così importante, disse che mi amava e che ero la persona più importante del mondo per lui, ma io ormai lo conoscevo bene: se gli avessi creduto e avessi lasciato Sergio, come lui sperava che io facessi, lui, il giorno dopo, non si sarebbe più interessato a me. Pensavo allora, e lo penso tuttora che Fausto non sapesse bene neanche lui cosa volesse veramente sia da se stesso che dagli altri.

Fu così che mi sposai: misi il vestito da sposa che era stato della mia bisnonna, di mia nonna e di mia madre. Anne e mio padre piansero per tutta la durata della cerimonia e concordarono che non vi sarebbe stata mai sposa più bella di me. Anche io piansi molto in quell'occasione: piansi per mia madre, per me e per tutta la mia vita senza di lei: avrei desiderato almeno per una volta averla accanto! E poi piansi per la paura di avere sbagliato a fare questo passo così importante! A sera comunque partimmo e andammo in viaggio di nozze in Scozia e Irlanda, ripercorrendo i luoghi in cui ci eravamo incontrati per la prima volta e, al nostro ritorno in Ita-

lia, ci sistemammo al villino dei ciliegi in quella che era stata la camera dei miei genitori e che mio padre non usava più da moltissimi anni. Riguardo all'arredamento della stanza, cambiammo solo il letto perché il resto era tutto di nostro gusto. La famiglia di Sergio, padre, madre, una sorella ed un fratello, entrambi sposati e con figli, non era venuta al nostro matrimonio; non avevano dato spiegazioni né io le avevo richieste: sembrava che Sergio non esistesse per loro e del resto anche lui li frequentava pochissimo e non pretendeva che io li frequentassi. Diceva che con loro bastavano tre o quattro telefonate all'anno e a me, che sapevo come erano stati i loro rapporti anche nel passato, stava bene così. Sergio lavorava tutto il giorno e anche io che avevo finito i miei studi, cominciai a cercarmi un lavoro e lo trovai come commessa, esperta anche in lingue, in un grande negozio nel centro di Firenze. Gli orari erano pesanti, ma lo stipendio era buono ed il lavoro mi piaceva. Fausto, lo sentivo ogni tanto quando capitava in negozio; cercavo di non dargli spago, ma lui, fra una persona e l'altra mi informava sempre su cosa stesse facendo al momento.

A Sergio non avevo mai parlato di Fausto, non perché temessi qualcosa, solamente non lo giudicavo né necessario né importante. Sergio diceva di amarmi molto e me lo dimostrava con una fisicità che io sentivo ossessiva: mi sembrava che possedendo il mio corpo, volesse posse-

dere la mia anima ed i miei pensieri, insomma quella parte di me che sentivo mia e solo mia e che non mi sono mai sentita di dividere con nessuno.

Poi sono venuti i figli: Stefano ed Annalisa ed è stato allora che ho sentito più fortemente la mancanza di mia madre. Mi sono sentita inadeguata come madre, ed anche se mio padre ed Anne mi sono stati molto vicini, io spesso ho pianto e mi sono disperata per non sapere come fare. Devo comunque dire che fra lavoro e famiglia, la mia vita é stata veramente molto pesante e dopo un po' di anni, quando i miei figli erano ancora piccoli, ho dovuto anche smettere di lavorare: Anne non stava più bene come prima, ed io sebbene sapessi che aveva così tanti anni, ne ero preoccupata.

Talvolta usciva e se era in giardino a parlare con le piante, la guardavo con indulgenza e sorridevo, ma quando non riuscivo a trovarla, mi agitavo molto e mandavo mio padre a cercarla e finché non erano di nuovo in casa vivevo nella paura che si fosse persa o le fosse accaduto qualcosa. Quando le chiedevo dove fosse stata, non rispondeva direttamente alla mia domanda, cominciava un discorso che lasciava sempre a metà e poi mi ribadiva, come faceva quando ciò accadeva, che lei era in grado di badare a se stessa.

Fortunatamente questo accadeva di rado, perché normalmente, passava il suo tempo in giar-

dino; faceva trapianti, tagliava rami e seguiva molto da vicino i due nuovi alberi di ciliegio che avevamo piantato, ormai come da tradizione, alla nascita dei miei figli. A Stefano ed Annalisa i due ciliegi non interessavano poi molto: ascoltavano sì la bisnonna che raccontava loro la solita storia dei samurai, ma se ne stancavano subito e non erano fieri dei loro alberi come lo ero stata io da piccola, ed io me ne rammaricavo perché la poesia insita nella loro storia mi aveva fatto sognare e mi aveva fatto approfondire gli studi su quei popoli lontani, sulle loro credenze e le loro abitudini.

Sergio svolgeva sempre il suo solito lavoro ma non ne era più contento; ogni tanto mi sottoponeva progetti riguardanti altri lavori, ma io cercavo di tenerlo sempre con i piedi ben piantati al suolo. Non eravamo più andati in Irlanda, ma avevamo sempre notizie di Mia e Peter che si erano sposati e vivevano ad Edimburgo con i loro quattro figli. Effie aveva anche lei sposato il suo Enzo e vivevano a Dundee con la prozia Belle e due figlie. Ogni tanto erano venuti in Italia, ma noi li avevamo visti poco perché sia Mia che Enzo, quando venivano erano ospiti delle loro famiglie di origine. Il mio matrimonio con Sergio, andava avanti come tanti altri: non so se Sergio fosse felice, anche se diceva di esserlo, io da parte mia non lo ero e mio padre e la bisnonna lo avevano capito ma non ne parlavano, non con me almeno, forse lo facevano fra loro. Poi,

un giorno, quando Stefano aveva nove anni ed Annalisa sette, Anne se ne andò nel sonno ed il vuoto che lasciò nella nostra casa, soprattutto in me, fu grandissimo. Per il funerale né Belle né Kail potettero venire, ma vennero i loro figli ed i loro nipoti per l'ultimo saluto alla ultra centenaria Anne: con lei si chiudeva un'epoca ricca di storie e d'amore. Il funerale fu un'occasione per stare tutti insieme e parlare delle vecchie storie di famiglia che ognuno raccontò dal suo punto di vista. Seppellimmo Anne nello stesso posto dove c'erano lord Cavendish, suo padre ed Enrico, il suo secondo marito, più in là c'erano zia Rose, mia nonna e mia madre.

Guardando tutte quelle tombe mi venne da pensare che il cimitero cominciava ad essere troppo affollato dai miei familiari! Stefano ed Annalisa dopo il funerale, ogni tanto mi chiesero della vecchia nonna, poi sembrarono dimenticarla rapidamente; cercavo di parlare con loro per capire quanto questa morte avesse inciso nella loro psiche, ma sembravano non essere interessati alle mie parole.

Ora eravamo io e mio padre a prenderci cura del giardino e Sergio qualche volta ci aiutava. Piantammo una distesa di violette per ricordare Anne e le curammo con amore fino a quando, una forte piena, causata da giorni e giorni di pioggia, non le portò via con tutti gli altri fiori del giardino.

Io avevo ripreso il mio lavoro ed i miei figli,

quando io lavoravo e non erano a scuola, stavano con mio padre che parlava con loro di mille argomenti come aveva fatto sempre con me, ma Stefano era più interessato alla tecnologia che alle cose del passato e anche Annalisa, che pure adorava il nonno, era carente di quello che io alla sua età avevo sempre considerato come il dono più grande: la fantasia, o come lo definiva mio padre gli occhi del cuore. Lei ascoltava è vero, ma i suoi occhi e la sua mente non vedevano nulla e di questo mio padre ne soffriva; si sentiva incapace di trasmetterle il suo sapere e tutto ciò in cui credeva.

Mi rendevo conto di quello che mio padre provava e mi ripromettevo non una, ma mille volte di parlarne con lui e provare ad aiutarlo a capire perché i miei figli fossero così diversi, ma poi rimandavo il tutto dal momento che anche io ero troppo presa dalle tante responsabilità della famiglia e del lavoro e così non mi rendevo conto che piano piano, lui, stava smettendo di combattere ed accettare ancora la vita.

La prima ad andarsene fu la sua mente, poi il suo fisico si deteriorò lentamente, ed un giorno si arrese del tutto e così persi anche lui; mi sembrò allora di non avere più radici e mi resi conto, ora, che non avevo più nessuno a cui veramente appoggiarmi.

Prendevo coscienza del bene immenso che avevo riservato a mio padre e dell'amore grande che lui aveva provato nei miei confronti, cer-

cando sempre di essermi padre e madre e sostenendomi nelle mie scelte giuste o sbagliate che potessero sembrargli.

Sergio aveva il suo lavoro sempre più impegnativo e viveva nel suo mondo, i ragazzi nel loro, io mi sentivo così sola e disperata che mi sembrava di soffocare. Seppellimmo mio padre vicino a mia madre ed a mia nonna e poi, per giorni e giorni mi rifiutai di uscire di casa e di lavorare e lasciai perdere anche le pochissime conoscenze che avevo, dato che mi dissero che non volevano disturbarmi in quel frangente. L'unico ad essere veramente presente in quel momento per me così difficile, fu Fausto; non so come fece a sapere del mio lutto, so soltanto che mi stette vicino e mi fece parlare di mio padre fino a quando di lui non ebbi più cose da dire e fino a quando non ebbi più lacrime da versare. Dopo questo incontro sembrava, che Fausto ed io, fossimo ridiventati amici, riprendemmo a frequentarci e due volte finimmo anche a letto insieme. Per me, questa scelta, fu una grande delusione e me ne chiesi il perché per molto tempo, dato che nel passato lo avevo desiderato così tanto.

Ripresi poi, il mio lavoro al negozio e la vita continuò ad andare avanti; certo mio padre ed Anne mi mancavano sempre tanto, ma cominciamo a convivere con la loro assenza e poi, la sera ero così stanca fra faccende e lavoro, che non mi rendevo neanche conto dei mesi e gli

anni che mi scivolavano addosso. Fausto era sparito di nuovo, ma anche questo lo accettavo dato che ormai avevo capito come era fatto e che su di lui non potevo contare più di tanto.

Sergio diceva di esserci e di amarmi, ma io avrei desiderato un altro tipo di amore, ed in quanto ai figli, ormai erano diventati grandi ed avevano i loro interessi. Stefano studiava all'estero e temevo che una volta terminati gli studi vi si stabilisse per sempre, Annalisa aveva cominciato le superiori ed era un'anima ribelle. A sedici anni, ebbe la sua prima figlia che chiamò Tara-Jane e a diciannove ebbe Anne-Camilla, la sua secondogenita. Sergio, suo padre era molto arrabbiato con lei perché voleva sapere chi fosse o fossero i loro padri, ma lei non ne volle mai parlare anche se mi portò le bambine a casa perché le crescessi mentre lei continuava con profitto i suoi studi.

Mio marito giudicava Annalisa "irresponsabile" e litigava con me perché mi occupavo delle sue figlie, mentre diceva, avrei potuto dedicare più tempo a lui, ma io ritenevo giusto occuparmi di loro che mi facevano sentire viva ed indispensabile. D'altra parte non avevo delle vere amiche, solo colleghe di lavoro e sentivo molto la solitudine ed ero felice di "questa nuova maternità" che mi permetteva di riempire anche i miei fine settimana dal momento che Sergio, brontolava e diceva, ma preferiva sempre non muoversi da casa. Portavo allora le due bimbe

in giardino e parlavo con i miei ciliegi e là ritornavo la bambina e la giovane donna che ero stata. Mi sembrava così strano che il tempo fosse passato così tanto in fretta da allora e mi chiedevo cosa mi riservasse il domani. Quando potevo, ma non troppo spesso, perché i miei morti li sentivo tutti vicini, salivo al cimitero sulla collina e là mi soffermavo a ricordare tutto quello che la bisnonna Anne mi aveva raccontato di sé e della sua famiglia e mi chiedevo se lei e mio padre si erano mai sentiti così soli come io mi sentivo adesso. Poi, li salutavo tutti, riprendevo il mio cammino e tornavo a casa per ricominciare la mia solita routine. Il negozio dove avevo lavorato per così tanti anni fu venduto ed il nuovo proprietario decise di licenziare il personale per mettere al nostro posto i membri della sua famiglia. Mi ritrovai così senza lavoro, ma con più tempo a disposizione per me, per Tara e Anne che nelle ore in cui lavoravo erano affidate ad una tata capace.

In quel periodo cominciai anche a dedicarmi agli studi che più mi piacevano approfondendo gli argomenti i cui rudimenti avevo già appreso da mio padre tempo addietro. Comprai molti libri e mi iscrissi a molti seminari pentendomi, di non essere stata per mio padre un'allieva più diligente nella conoscenza che lui aveva delle erbe e dei tanti rimedi naturali che adesso trovo importanti. Sergio, mio marito, in un primo momento liquidò i miei interessi come "cose i-

nutili", ma poi, vedendo che non desistevò dai miei intenti, cominciò ad interessarsi anche lui alle mie discipline, ed alla fine decretò che fossero da ritenersi più cose da uomini che da donne. Io non mi davo per vinta dai suoi commenti e proseguivo nelle mie ricerche con calma e determinazione, ottenendo i risultati che mi ero prefissa. Poi, accadde all'improvviso, che Sergio si ammalasse; sembrava che fosse una cosa da poco (un giradito (pateruccio) che non guariva) e lui che aveva paura dei medici, sottovalutava l'infezione.

Furono i figli che con la loro insistenza, più che le mie suppliche che lo obbligarono a farsi vedere da un medico e lo convinsero a fare analisi su analisi: risultò che aveva una leucemia molto avanzata che in breve tempo lo portò alla morte. Gli fui sempre vicina per tutto il tempo che fu necessario e parlammo spesso della vita oltre la morte. Parlammo di angeli e di guide e lui sperò di guarire fino all'ultimo istante, poi, quando tutto fu finito, lo piangemmo per la sua vita spezzata troppo presto ed infine lo seppellimmo vicino agli altri nostri morti.

Sergio Marlini

Sergio era nato a Deruta in provincia di Perugia in una famiglia come tante altre. Suo padre, Luca, persona dolce e di cultura, aveva rinunciato al suo sogno di laurearsi per sposare la sua adorata Lucia, che, a diciannove anni diceva di essere già vecchia per farsi una famiglia tutta sua. Lucia aveva avuto già dalla vita molti dispiaceri : le era morta all'improvviso una sorella a cui era molto legata, un fratello era rimasto intrappolato in un sottomarino ed i suoi genitori litigavano dalla mattina alla sera e tutto ciò le aveva indurito il carattere.

Luca era bello e distinto; se ne era innamorata e voleva sposarlo per creare forse una famiglia diversa da quella in cui era vissuta fino ad allora. Amava gli altri tre suoi fratelli, ma le liti continue dei suoi genitori proprio non le sopportava. Luca aveva dieci anni più di lei, e lasciando gli studi fatti con tanti sacrifici, si trovò a lavorare come autista in una ditta di autotrasporti con un orario massacrante. Lavoravano entrambi Luca e Lucia, si amavano e dopo un anno nacque il loro primo figlio, due anni dopo una figlia. Quando la famiglia si era assestata ed i figli erano diventati grandicelli, scoppiò la guer-

ra, e Luca, fra guerre ed esercitazioni coatte, stette lontano da casa per dieci anni; poi, firmò e tornò a casa e dopo un anno nacque Sergio, il terzo figlio. Economicamente parlando, a Sergio, non mancò mai nulla, ma gli mancò l'affetto di sua madre soprattutto, la cosa più importante per la crescita e la formazione del carattere.

Sergio crebbe praticamente come se fosse stato figlio unico, pur sapendo di non esserlo, con un padre buono ma senza voce in capitolo e con una madre dal carattere forte e determinato che tutti i giorni gli ricordava sempre che era nato sì, ma lei non lo aveva né cercato, né voluto.

Con suo fratello e sua sorella Sergio, non ebbe mai un vero rapporto: c'erano fra di loro troppi anni di differenza, e, la cosa più imbarazzante era che spesso, gli estranei pensavano che Sergio fosse figlio dell'uno o dell'altro e così loro perdevano le loro amicizie, le loro feste ed i loro amori e quando erano costretti a portarselo dietro, lo consideravano una palla al piede e lo ignoravano.

La sua infanzia fu uguale a quella dei suoi coetanei, saltò solo l'asilo, e, in quel periodo stette molto con sua madre, ma questo non bastò ad avvicinarli. Poi ci furono le elementari, le medie e le superiori. Ebbe degli amici, più affettuosi della sua famiglia e nel tempo, viaggiò con loro, visitando l'Europa in lungo ed in largo.

In uno dei suoi viaggi, incontrò Elisabetta Marini, la donna che dopo qualche anno avrebbe

sposato e con la quale avrebbe messo al mondo dei figli. Con lei non parlò subito d'amore anche se in lei tutto lo affascinava: i suoi occhi, il suo fisico, la storia che riguardava la sua famiglia e l'amicizia fraterna che la legava ai suoi cugini scozzesi.

Tornato in Italia, dopo un certo periodo, Sergio, provò a contattare Elisabetta, e quando riuscì nel suo intento, la trovò ancora più stimolante di come la ricordava. Elisabetta non gli nascose di non essersi accorta di nulla, ma iniziò ad uscire con lui. Sergio non lo intuì mai, ma dentro di sé Elisabetta faceva paragoni fra lui e Fausto e Sergio ne usciva vincitore, forse per la sua serietà o forse perché quella era la strada che dovevano percorrere insieme.

Si sposarono con la partecipazione di pochi amici, mentre i famigliari di Sergio, pur essendo stati invitati, disertarono in massa questa cerimonia per non inimicarsi Lucia che aveva posto il veto a queste nozze e aveva litigato anche con suo marito Luca che invece avrebbe voluto partecipare alle nozze del suo figlio più piccolo, che lui per altro adorava, e poi lui, questa ragazza che suo figlio sposava, la stimava molto e le si era affezionato. Quando però Lucia decideva qualcosa tutti, lui compreso, dovevano ubbidire, e non importava se gli altri fossero stati d'accordo o meno. Lei aveva preso quella decisione, gli altri dovevano conformarsi a quello che lei aveva deciso, e, se non l'avessero fatto lei, in un

modo o in un altro, avrebbe trovato il modo per fargliela pagare a tutti. Da parte di Elisabetta, alla cerimonia erano presenti la bisnonna, suo padre ed i testimoni di entrambi.

Il viaggio di nozze lo fecero tornando in Scozia ed Irlanda per ritrovare i cugini di lei ed i vecchi amici che avevano in comune e fra loro scherzavano spesso sul fatto che una conoscenza avesse portato a ben tre matrimoni.

Al ritorno dal loro viaggio, andarono ad abitare nel villino dei ciliegi con Anne ed Augusto. Passando il tempo, Elisabetta si chiedeva spesso se avesse fatto un grosso errore a sposare Sergio: gli voleva bene per quel bene che lui non aveva avuto neanche da sua madre, ma non capiva il suo continuo desiderio di possedere il suo corpo, la sua mente e la sua anima. Elisabetta, cresciuta senza madre ed abituata a decidere da sola su mille cose, non sopportava questa sua ingerenza anche nei pensieri e spesso, la gelosia di Sergio, o, il volere sapere a cosa pensasse continuamente, la spingevano a chiudersi ancora di più in se stessa e a desiderare di essere libera. Dal matrimonio nacquero due figli; Sergio diceva di amarli e di esserne orgoglioso, ma con loro si comportava come si erano comportati i suoi con lui. Elisabetta capiva che non lo faceva per cattiveria ma solo perché era così che era stato abituato, ma a lei, questo suo distacco, dispiaceva molto e cercava di porvi rimedio amando i suoi figli con più trasporto anche se

capiva che loro del suo amore erano sicuri; quello che volevano era l'amore e l'approvazione del padre, amore che essi non percepivano, e, non c'è niente di peggio di quello che ognuno di noi sente, indipendentemente da quello che l'altro dà. Stefano, il loro primo figlio era calmo e determinato: studiava con profitto e a poco a poco si staccava dalla famiglia e perseguiva i suoi intenti. Annalisa invece era ribelle e Sergio, pur provandoci più e più volte, non riusciva a domarla. A sedici anni ci annunciò che aspettava un bambino e anche se Sergio fece fuoco e fiamme a questa notizia, lei, con il mio appoggio, portò avanti la sua gravidanza, e poi, una volta nata la bambina, riprese i suoi studi.

Sergio non potette nemmeno minacciarla economicamente parlando: la mia bisnonna aveva pensato largamente ai miei figli, rendendoli indipendenti. Quando Annalisa ci portò la bambina perché ce ne prendessimo cura, Sergio urlò ed imprecò, ma io fui ferma nelle mie promesse e così dopo un poco smise e si affezionò alla piccola Tara-Jane. Sergio comunque era cambiato; diceva spesso che ora che i figli non erano più in casa, avrebbe avuto più tempo per lui e per sua moglie, ma io vedevo che non faceva niente di diverso da prima e cominciava a comportarsi come se sentisse di aver terminato il suo compito di padre. Quando dopo tre anni e mezzo, Annalisa ebbe la sua seconda bambina Anne-Camilla, anche questa volta senza volergli

dire chi fosse il padre, Sergio, sembrò non interessarsi più a niente. Diceva di sentirsi vecchio e tutto cominciò a pesargli ed a me sembrò che cominciasse a staccarsi da tutto.

Fu in questo contesto che si ammalò e passato qualche mese non ci fu più nulla da fare. Aveva smesso di combattere o semplicemente aveva assolto al suo compito su questa terra. Al suo funerale parteciparono i suoi colleghi e qualche vecchio amico, e sua moglie ed i suoi figli scoprirono dalle loro parole un Sergio che non avevano mai conosciuto e guardandosi e parlando dopo fra loro, si chiesero quale fosse quello vero; il padre severo ed il marito che puntualizzava tutto o l'amico scherzoso e tuttofare in cucina? Certamente entrambi, peccato però che la sua famiglia avesse conosciuto solo il suo lato più oscuro. La cerimonia fu molto triste e una volta terminata, fu sepolto nel cimitero sulla collina, nella nuda terra come aveva sempre detto di desiderare, vicino a tutti quelli che lo avevano preceduto e con i quali adesso riposa in pace.

Ancora Elisabetta

Dopo che Sergio fu seppellito nel cimitero sulla collina, dove già riposavano molti dei miei cari, per molto tempo vissi come in un limbo: ero stata sua moglie per molti anni e spesso, uscendo da casa e notando fuori alcune cose che mi incuriosivano oltre misura, pensavo che, appena fossi tornata a casa, ne avrei parlato con lui, oppure, se vedevo qualcuno che entrambi avevamo conosciuto e mi fermavo a conversare di mille argomenti, fra me e me mi dicevo: "chissà cosa ne penserà Sergio di quello di cui abbiamo parlato".

Un attimo dopo però mi rendevo conto dell'inutilità del mio pensiero; Sergio non c'era più e con lui non ne avrei potuto parlare, per cui dovevo imparare a convivere con me stessa e basta. Mentre il tempo passava, ritornai ad essere indipendente ed una volta che mi resi conto di avere riacquistato in pieno la mia libertà, ripresi a viaggiare di nuovo. Il mio primo viaggio lo feci in Scozia, ma vi andai come turista; con un taxi raggiunsi Dundee e poi andai a rivedere la casa che era stata di Angus e di Anne e là mi assalirono tanti ricordi. La casa era sempre triste come la ricordavo e anche un po' più vecchia;

mi soffermai a guardarla e vicino a me rividi zia Belle, Kail ed Anne. Nessuno mi disturbò mentre ero persa nei miei ricordi e se là intorno qualcuno mi vide, non mi domandò chi fossi e che cosa stessi cercando, e, dopo qualche minuto ripresi il taxi che mi stava aspettando e ritornai al mio gruppo.

Dopo di allora, non feci altri viaggi verso la Scozia o l'Irlanda, ma cercai di visitare altre nazioni e sempre dai miei viaggi portai alle due figlie di Annalisa simpatici souvenirs. Annalisa adesso aveva finito i suoi studi e lavorava presso un istituto di ricerche scientifiche: era sempre single e dedicava il suo tempo libero alle figlie venendo tutti i fine settimana al villino dei ciliegi, dove le sue figlie restavano con una tata fidatissima anche durante le mie assenze.

Tara-Jane ed Anne-Camilla, chiamate così in onore di tutte le nonne, erano due bambine deliziose e molto diverse dalla loro madre che era stata sempre molto realista. Loro erano affezionate al mio giardino e come facevo io da piccola con la bisnonna Anne, mi chiedevano all'infinito di raccontare loro la storia relativa ai ciliegi dei samurai, ed erano fiere che due dei su detti ciliegi fossero stati piantati per loro, portassero il loro nome e fossero così belli e fioriti. Guardandole ed ascoltandole non potevo fare a meno di pensare a come sarebbe stato contento mio padre di soddisfare tutte le loro curiosità e ad insegnare loro, come aveva fatto con me, tutto

quello che sapeva. Io parlavo loro di quando ero stata bambina, delle storie che mio padre mi aveva raccontato, del suo sapere parlare agli animali e loro mi ascoltavano incantate. Jane mi diceva che appena fosse diventata più grande, avrebbe messo quelle storie per iscritto, Camilla diceva invece che lei le avrebbe illustrate, ed io le abbracciavo e sognavo per loro un futuro splendido.

Questi discorsi rappresentavano i nostri sogni ed erano il nostro segreto; non ne parlavano neanche con la loro madre ed io rispettavvo questa loro scelta. Avevo anche promesso loro, che appena fossero state più grandi, madre permettendo, le avrei portate con me in viaggio in Scozia, perché si ritrovassero nelle loro origini scozzesi e poi le avrei portate in Irlanda per far loro conoscere tutti i luoghi di cui fino ad allora avevano soltanto sentito parlare.

Questi erano i nostri progetti per il futuro, ma per un certo lasso di tempo dovetti rivedere tutto: mi diagnosticarono un tumore e nell'immediato, pensai che fosse arrivato il mio momento. La parte combattiva di me, mi diceva di non mollare, l'altra, quella più distaccata e fatalista, mi diceva che potevo lasciarmi andare; mi ribattono che, in fondo ed in fine, avevo vissuto più di mia madre e di mia nonna e potevo ritenermi soddisfatta per tutto ciò che avevo visto e costruito.

Prevalse la mia parte combattiva e non mollai,

pensai alle promesse fatte alle mie nipotine per il viaggio in Scozia, ma soprattutto pensai alla promessa fatta a mio figlio Stefano quando stavo così male: appena fossi stata bene sarei andata a trovarlo in Norvegia ed avrei passato del tempo con lui.

Stefano

Dopo la morte di Sergio, Stefano, il nostro figlio più grande che lavorando e studiando, viveva all'estero, si era laureato in biologia marina ed era andato a lavorare a Drobak nel fiordo di Oslo. Là si era sposato con una collega ed era felice. Molte e molte volte mi aveva invitato a fargli visita, io, per un motivo o per l'altro avevo sempre rimandato, ma dopo la mia malattia, avevo capito che dovevo andare.

Anche il pensiero di Anne, "la cittadina del mondo" mi aveva spinto a partire! Stefano e sua moglie Inga, che per altro conoscevo solo in foto, vennero a prendermi ad Oslo e mi fecero visitare molti luoghi della Norvegia prima di condurmi a casa loro a Dobrak per presentarmi ai genitori di Inga e a tutti i loro amici.

Non capivo una parola di quanto mi dicevano, ma Inga mi traduceva in inglese quasi tutto ed io rispondevo loro con un sorriso per ringraziarli della loro gentilezza che sentivo sincera.

Conobbi molti dei loro amici, la maggior parte di loro erano artisti, e Sergio ed Inga mi spiegavano che erano anche molto conosciuti sia in patria che all'estero. Io fui molto colpita da uno di loro: Lars un cinquantottenne per me bello co-

me nessun altro. Non molto alto, corporatura normale, capelli neri lunghi, appena brizzolati sulle tempie, ma con degli occhi scuri e magnetici che ti dicevano tutto e ti entravano nell'anima. Lars ed io parlavamo due lingue diverse, ma ci capimmo ed amammo all'istante con una intensità che talvolta mi spaventava. Vivevamo in un mondo tutto nostro, e la cosa più strana era che nessuno si meravigliava dell'intensità del nostro rapporto; neppure mio figlio. Inga mi aveva detto che Lars era sposato in Svezia, glielo aveva detto lui di dirmelo, ma per la prima volta nella mia vita, ciò non mi aveva fermata: lo amavo e lo desideravo come non avevo come non avevo mai amato e desiderato nessuno e capivo solo adesso cosa fosse la passione ed ero felice, anche se in cuor mio sapevo che prima o poi tutto ciò avrebbe avuto fine.

Lars sarebbe tornato dalla sua moglie svedese, io al villino dei ciliegi dove Tara e Jane reclamavano il mio ritorno. La nostra storia durò solamente tre mesi, ma per me fu un'esperienza unica. Ci lasciammo con un abbraccio che sembrò durare un'eternità: sapevo che non sarei più tornata; sarebbero stati Stefano ed Inga a portarmi i loro figli, quando e se li avessero avuti. In quanto a Lars da parte sua non so se sarebbe mai venuto in Italia, non avevo chiesto a Inga di domandarglielo e neanche lui mi aveva fatto sapere alcunché. Mio figlio e mia nuora mi accompagnarono ad Oslo e così tornai a casa e là

riprese la mia vita di sempre. Certo, ogni tanto pensavo a Lars ed al tempo trascorso con lui, mi chiedevo come sarebbero andate le cose se lui fosse stato libero, ma non volevo essere vittima del rimpianto e dell'autocommiserazione ed allora mi imponevo di accettare le cose così come erano andate e di ritenermi fortunata per avere condiviso con qualcuno un sentimento così speciale che non a tutti è dato vivere. Mi rendevo conto che prima di lui ero solo sopravvissuta ed ora potevo solo continuare ad andare avanti. L'amore se è veramente tale ti riempie la vita; non importa se ami per un'ora o per mille anni, l'importante è avere provato quel sentimento e sentirlo vivo dentro di te.

Stefano ed Inga mi telefonavano spesso, soprattutto adesso che aspettavano il loro primo figlio ed io partecipavo alla loro gioia mentre Tara-Jane e Camilla crescevano.

Il loro primo figlio fu una bambina a cui misero il nome di Gudrun: spesso parlavamo di incontrarci per conoscere la bimba, ma ci furono problemi di lavoro e poi familiari e rimandammo sempre il momento.

Intanto Jane e Camilla avevano raggiunto adesso l'età dell'adolescenza, quella in cui si distaccano un po' da tutto ciò che le circonda per fare nuove esperienze ed io benché avessi loro promesso che appena fossero state più grandi, Annalisa permettendo, le avrei portate con me in Scozia ed Irlanda per far conoscere loro parte

delle loro origini, pensavo che fare un viaggio con me non le interessasse più. Mi sbagliavo perché furono loro a parlarne pregandomi di progettare un lungo viaggio da farsi durante le vacanze estive. Mi dissero anche che la loro madre aveva già acconsentito a questa iniziativa purché i loro studi non ne risentissero e le due ragazze avevano e stavano studiando con impegno. Progettammo tutto nei minimi particolari e per essere più tranquilla e tutto si svolgesse nel migliore dei modi, mi rivolsi ad una agenzia che mi preparò un prospetto di viaggio consono alle nostre esigenze.

Arrivarono le vacanze estive e finalmente partimmo. Il nostro primo scalo fu Belfast nel nord Irlanda dove neanche io ero mai stata. Belfast ci accolse con il suo castello di Dunluce ed i suoi quartieri cristiani e protestanti separati fra loro. Alle mie nipotine piacque molto anche la Belfast city Hall, tutto in stile classico e neo rinascimentale costruito in pietra bianca di Portland.

Nel suo giardino visitammo il Titanic Memorial, dedicato appunto alle vittime del Titanic e poi ci spostammo alla Belfast Central Library dove sono conservati tutti i libri e giornali che parlano della storia dell'Irlanda.

A Belfast rimanemmo diversi giorni perché attendevamo l'arrivo di Stefano ed Inga dalla Norvegia, che ci portavano a conoscere la piccola Gudrun e che si sarebbero trattenuti con noi per qualche tempo. Avemmo così la possibilità

di visitare anche il castello di Belfast sulle pendici di Cavehill, l'Ulster Museum e la Grand Opera House nonché i vicoli storici risalenti alla metà del seicento.

Quando gli altri arrivarono visitammo Londonderry e poi proseguimmo con loro verso l'Irlanda del sud e le sue abbazie e monasteri.

Dopo un mese e mezzo il nostro viaggio si concluse e pronte a ripartire abbracciammo Stefano, sua moglie e sua figlia e con la promessa di ritrovarci in Italia, ci dividemmo per riprendere ognuno il suo cammino.

Annalisa

Annalisa era la mia seconda figlia; non avevo avuto mia madre ed il mio desiderio di avere una femmina, con la seconda gravidanza si era finalmente avverato. Quando ella nacque, mi ritenni molto fortunata e dentro di me feci mille progetti che ogni tanto condividevo con la mia bisnonna. Desideravo darle tutto ciò che a me era mancato, volevo che crescendo, io e lei fossimo più amiche che madre e figlia.

Annalisa però sembrava non avere mai bisogno di me, in verità era una bambina e poi una adolescente che non aveva bisogno di nessuno. Anne, quando parlavo con lei e mi chiedevo a chi somigliasse questa mia figlia, mi diceva che ognuno di noi è diverso dagli altri e che non tutti mostrano agli altri la loro essenza. Io pensavo che una figlia dovesse per forza assomigliare alla madre, ma mi sbagliavo: lei non mi assomigliava neanche nelle piccole cose. Io per esempio amavo le bambole come se fossero cose vive, lei le distruggeva sistematicamente e già da piccola si interessava a cose che gli altri bambini neanche guardavano. Mio padre cercava di interessarla alle sue conoscenze erboristiche, la bisnonna Anne alle storie di famiglia, ma Annali-

sa non ascoltava nessuno dei due; preferiva stare ore ed ore a mescolare fra loro liquidi diversi e vedere le reazioni che essi producevano.

Le elementari e le medie furono per lei una passeggiata, e, quando fu il momento delle superiori, lei che desiderava anche da piccola di vivere per conto suo, scelse un liceo sperimentale lontano da casa. Con suo fratello, Annalisa, non aveva mai legato e con suo padre aveva stabilito una sorta di tregua che poteva andare in frantumi in qualsiasi momento.

Io naturalmente ero dispiaciuta per questo suo modo di essere e mi ricordai di quanto avessi sofferto quando morì la bisnonna Anne e sia lei che Stefano, da cui mi sarei aspettata più partecipazione, sembrarono dimenticarla rapidamente. Un anno dopo era morto mio padre ed i miei figli anche questa volta furono molto assenti; me ne lamentai con Sergio, mio marito, ma lui liquidò il tutto dicendo che il loro comportamento era proprio dei bambini, ma io, che avevo così tanto sofferto alla loro età per la morte di mia madre, non me ne capacitavo.

Lontana da casa, Annalisa si faceva sentire poco, i suoi risultati a scuola però erano ottimi ed io attribuivo la sua indifferenza nei nostri confronti allo studio, mi illudevo che questa ne fosse la causa, ma in cuor mio ne soffrivo molto. Poi, un giorno, nostra figlia, arrivò a casa con un grosso pancione, parlò a lungo con me e mi chiese se mi sarei preso cura del suo bambino

quando fosse nato, perché lei avrebbe continuato i suoi studi, ed una volta avuta la mia promessa, la vidi più rilassata mentre suo padre, che aveva assistito al nostro parlare, andava in escandescenze e mi urlava contro dal momento che Annalisa non volle dirgli chi fosse il padre.

Annalisa rimase con noi fino al momento del parto ed altri due mesi dopo, e lei e Sergio non fecero altro che discutere; poi lei ripartì e Sergio piano piano si affezionò alla piccola che era nata. Tara-Jane cresceva sana ed in fretta e sua madre veniva spesso a vederla, ma la frattura fra lei e suo padre si era fatta molto profonda. Quando dopo circa tre anni Annalisa ci comunicò telefonicamente che avrebbe avuto un altro bambino, Sergio, si rifiutò addirittura di incontrarla, e a differenza della prima volta non fece neanche a me domande sul padre del bambino.

Per un certo tempo non parlò con me di nessun argomento, quasi che il comportamento di Annalisa fosse da imputare a me, poi nel tempo e dopo la nascita di un'altra bambina Anne-Camilla che rimase anche lei affidata alle mie cure, Sergio sembrò estraniarsi sempre più; sembrava avere esaurito tutti i suoi compiti ed io intuivo che gli mancava la forza per andare avanti. Annalisa intanto si era laureata e aveva trovato lavoro presso una società di ricerche; della sua vita continuava a non raccontare niente ma passava il tempo libero con le sue figlie ed io capivo, vedendole insieme, quanto le amasse.

Fra lei e suo padre i rapporti continuavano ad essere tesi, ma quando Sergio si ammalò fu lei a portarlo dai vari medici per indagini di laboratorio più approfondite, e fu sempre lei che parlò con i medici per sapere cosa bisognasse fare per aiutarlo. Fu sempre lei che contattò suo fratello e gli espose la gravità del suo male e fu lei che mi fu accanto nel momento della sua morte e del suo funerale. Rimase con me per il tempo che ritenne opportuno, poi riprese il suo lavoro a tempo pieno e la rividi solo nei fine settimana quando veniva al villino dei ciliegi per stare insieme alle sue figlie. Non si confidò mai con me sul padre delle sue creature, e, neanche le sue figlie, mi fecero mai domande su chi fosse il loro padre; erano tranquille ed io non presi mai questo argomento con loro.

Il racconto di Elisabetta

Stefano ed Inga, dopo Gudrun, avevano avuto altri due bambini, due maschi: Stian e Jakob.

Gudrun adesso aveva undici anni e parlava l'italiano bene quasi quanto suo padre ed i suoi fratelli lo stavano imparando in vista di un loro viaggio in Italia dalla nonna.

Quando pensavo a loro così lontani, mi soffermavo a ricordare la bisnonna Anne che sarebbe stata contenta di questo altro ramo della famiglia. Tara-Jane ed Anne-Camilla intanto avevano finito i loro studi ed erano andate via dal villino dei ciliegi ed anche se mi telefonavano spessissimo e quando potevano ritornavano, a me mancavano terribilmente.

Annalisa, la mia figlia ribelle, finalmente aveva trovato quella che io definivo la sua tranquillità. Aveva conosciuto e sposato uno studioso di storia antica che passava molto del suo tempo, quando lei era impegnata, fra i suoi libri e la sua immancabile pipa fra i denti. Guardandolo, mi veniva in mente una asserzione della bisnonna Anne che era convinta che un uomo che fumasse la pipa, doveva essere necessariamente buono e disponibile, perché, diceva che, fra la preparazione della stessa e il tempo impiegato per

fumarla, nessun uomo poteva avere il tempo per pensieri negativi o pettegolezzi.

Io penso che Annalisa sia stata veramente fortunata nell'incontrare Filippo e le sue figlie, che lo apprezzano e rispettano, la pensano come me. Filippo ed Annalisa non hanno cercato altri figli, perché come dice mia figlia, si bastano l'un l'altro e poi bisogna dire che Filippo ama Jane e Camilla come se fossero sue e loro scherzosamente lo chiamano "papi".

Anche io poi, ho avuto il mio periodo di serenità, quando una mattina, davanti al mio villino si è fermato un taxi e da esso è sceso un signore che lì per lì ho avuto difficoltà a riconoscere: Lars dopo quindici anni ha trovato la strada che portava alla mia casa! Mi ha raccontato che sua moglie era morta ed i suoi figli avevano imboccato la loro strada, ora era libero ed il ricordo di noi due lo aveva sempre accompagnato in questi lunghi anni.

Per me vederlo è stato uno shock; non avevo più avuto sue notizie da così tanto tempo che piano piano, per non soffrire, avevo messo il suo ricordo in uno scomparto nascosto della mia mente. Riconoscendolo però, l'ho accolto con amicizia e poiché adesso parla abbastanza bene l'italiano, abbiamo parlato e stiamo imparando a conoscerci veramente. Lars mi ha raccontato di essersi informato sulla mia vita da Inga e Stefano e mi ha detto che loro gli hanno fornito il mio indirizzo solo dopo che lui aveva

manifestato loro, la sua volontà di venire veramente da me. Ha detto loro che mi aveva amata molto in passato, che gli era dispiaciuto molto lasciarmi andare via, ma che in quel momento, non c'era altra soluzione per noi. Mi ha detto, come ha detto anche a loro, che adesso che gli anni sono passati, e siamo più maturi, forse possiamo costruire un rapporto solido che duri nel tempo futuro. Io da parte mia, ho solo bisogno di tempo per potermi fidare di lui e scoprire la persona che è diventata. Lui è solo, io ho i miei figli ed i miei nipoti, è vero, ma ho anche bisogno di qualcuno che mi ascolti ed abbia i miei stessi interessi.

Ho bisogno di amare e di essere amata per quello che sono. Lars ha avuto pazienza, io mi sono impegnata nel costruire il nostro rapporto, ed adesso viviamo sereni nel villino dei ciliegi dove figli e nipoti vengono spesso a farci visita, o, come fanno Jane ed Anne, a lasciarci i loro figli. A Lars ho raccontato la leggenda dei ciliegi e dei samurai e lui, che ha piantato altri alberi per i bambini che sono arrivati, non si stanca mai di interessarli alle storie che li riguardano. Quando Lars ed io non ci saremo più il villino, lo abbiamo già concordato, andrà a Jane ed Anne e saranno loro le nuove signore della casa dei ciliegi. Noi per ora cerchiamo di goderci, giorno dopo giorno, la serenità che la vita, in questo momento ci sta regalando. Certo non tutto è filato liscio: c'è stata la mia malattia che ci ha fat-

to tremare tutti e poi la brutta polmonite di Lars, l'incidente di Filippo il marito di Annalisa e la malattia di Jacob, il figlio di Stefano ed Inga che ci ha tenuto tutti in pensiero per molto tempo, ma devo anche dire che i bambini di Jane ed Anne ci hanno rallegrato e fatto sperare in un futuro migliore.

A volte, quando Lars non mi guarda, mi chiedo chi dei due se ne andrà per primo e quando sarà il momento, ma poi mi impongo di non pensarci ed andare avanti perché ognuno di noi segue la sua strada e noi percorreremo la nostra.

Ed è successo che un giorno Lars se ne è andato. Si è addormentato stringendo la mia mano come ha sempre fatto da quando viviamo insieme, e, la mattina dopo, non era più con me. L'ho chiamato, l'ho scosso, e poi, quando ho capito, ho pianto.

Gli ho parlato per ore, ho ricordato con lui i momenti di gioia e di dolore e l'ho composto sul letto con il suo vestito preferito. Solo molto più tardi ho telefonato a Stefano per dargli la notizia ed ho chiamato Annalisa e suo marito perché mi aiutassero e mi stessero vicini in quel frangente. Per il funerale sono venute Anne e Jane con le loro famiglie ed i figli di Lars e Stefano, poi, quando tutto è finito e lo abbiamo lasciato a riposare sulla collina insieme a quelli della famiglia che non ci sono più, sono tornata a casa. Ora il villino dei ciliegi, sempre così pieno di vita, è silenzioso, ora la grande casa è solo per me!

Il tempo passa ed io mi sento ogni giorno più stanca, spesso mi siedo nel giardino che è stato quello di tutta la mia vita, guardo il sentiero che porta ai monti, e, mi perdo sempre più spesso nei miei ricordi.

Mi chiedo quando sarà il mio momento e cosa proverò in quell'attimo. Mi chiedo, io che cerco di tenere tutto e sempre sotto controllo, se mi renderò conto di cosa mi stia accadendo e se sarò in grado di dare l'ultimo saluto ai miei cari e di abbracciarli. Continuo intanto a guardare il sentiero e spero sempre di vedere Lars e tutti i miei cari che da quel sentiero vengano a prendermi per portarmi con loro, e quando ciò non accade e la giornata finisce, rientro in casa e mi dico che forse sarà per la prossima volta. Per ora ringrazio la vita per tutto ciò che mi dato: gioie e dolori che mi hanno fatto diventare quella che sono, quella che non cambierei con nessun'altra, quella che crede fermamente in un mondo migliore al di là della vita e accetta il suo destino.

Postfazione

I ricordi sono una strana cosa, si insinuano nella mente, si fermano là per tanto tempo, e poi, basta la vista di un oggetto ad essi collegato, o una frase buttata là per caso, e vengono fuori.

Ci possono volere molti anni per riaffiorare, o, possono non venire mai fuori. Le storie di cui parlo, mi riguardano solamente in parte. Esse appartengono, perlopiù alle persone con cui ho convissuto per molte estati della mia vita.

Non me le hanno raccontate loro, ma senza rendermene conto, ho ascoltato persone che ne parlavano e ne ho raccolto i frammenti e li ho conservati per lunghissimi anni nella mia memoria, fino a quando non è arrivato il momento per ricordarle quelle storie antiche e far rivivere quei personaggi che ne hanno fatto parte.

Ringraziamenti

A F.V. Melegari che ha riletto con me il mio manoscritto e mi ha aiutata con i suoi commenti.

All'editore e tutto il suo staff per la lettura, l'impaginazione e la grafica editoriale.

A tutti gli amici che aspettano di leggermi.

Finito di stampare nel mese di novembre 2016
Presso la **Arduino Sacco Editore**
Ass. Culturale
Via Luigi Barzini 24 - 00157 Roma



Proprietà letteraria riservata
© 2016 **Arduino Sacco Editore**
Ass. Culturale
sede operativa via Luigi Barzini, 24 Roma - Tel. 06 4510237
Prima edizione novembre 2016

www.arduinossaccoeditore.eu - arduinossacco@virgilio.it